

GOTTARDO PASQUALETTI

**GIUSEPPE
ALLAMANO
FRAMMENTI DI UN RITRATTO**

*EDIZIONI MISSIONI CONSOLATA TORINO
Corso Ferrucci, 14 10138 Torino Tel. (011 446.446) Febbraio 1986
Tipografia Gravinese Torino*

ABBREVIAZIONI

Conferenze: Le «Conferenze Spirituali » del Servo di Dio Giuseppe Allamano. Gli autografie le trascrizioni dalla viva voce, 3 voll. + Indice. Pro manuscripto. Edizioni Missioni Consolata, Torino Ufficio Storico, 1981.

VS: L. SALES, La vita spirituale. Dalle Conversazioni ascetiche del Servo di Dio Giuseppe Allamano Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata. Torino, 2' ed., 1963, pp. 898.

PREMESSA

Sessant'anni fa, il 16 febbraio 1926, dopo aver dato un ultimo intenso e quasi estatico sguardo alla venerata immagine della Consolata, moriva Giuseppe Allagano, sacerdote della diocesi di Torino. Lasciava il santuario della Consolata che, in quarantasei anni, aveva rinnovato spiritualmente e nelle strutture. Ne aveva fatto il centro ispiratore e propulsore di innumerevoli attività pastorali. Lasciava un Convitto per la formazione di giovani sacerdoti, che aveva reso fiorente, dopo un periodo di abbandono. E ancora, due giovani e dinamici Istituti missionari da lui fondati, che già sostenevano quattro circoscrizioni ecclesiastiche in Africa e si aprivano ad uno sviluppo ancora maggiore.

Usciva dalla scena di questo mondo una persona considerata come « una istituzione, un programma, un centro di operosità spirituale che non dovrebbe scomparire mai » 1. I giornali del tempo, nel rievocarne la figura, parlarono di « un vuoto che sarà sentito con pena in tutta Torino » e « che non si sa come e da chi possa essere colmato » 2. Si scrisse pure che « la sua figura di maestro, di padre spirituale, di organizzatore rimane scolpita a caratteri d'oro nella storia della Chiesa torinese » 3. Ma pure l'oro può sbiadire e la storia si può dimenticare! Non così lo spirito dell'Allamano. Gli Istituti missionari da lui fondati ne hanno raccolto l'eredità, vivono del suo carisma e del suo insegnamento. Essi lo incarnano nell'attuale contesto socioecclesiale e nell'azione missionaria. Lo fanno guardando anche all'esempio di santità del loro Fondatore. Vita e dottrina si integrano a vicenda.

Questa è stata l'esperienza dei primi missionari. « Tutto ciò che ci diceva — attesta L. Sales — lo vedevamo praticato in lui in modo superlativo. E se già ci facevano impressione le sue parole, posso attestare per esperienza propria e di moltissimi confratelli, che ben più ci faceva impressione e del bene, il suo esempio ». L'Allamano avvinceva per la convinzione, la semplicità, l'entusiasmo, per la sua ansia paterna; cose tutte che trasparivano nella voce, nei gesti, nel volto. Infatti, « mentre egli era sempre calmo e misurato in tutte le sue azioni, quando parlava di Dio e dell'amore di Dio si infiammava talmente da trasfigurarsi. Tanto che molti dei suoi uditori temevano che avesse a soffrirne nella salute » (A. Borda Bossana).

Un altro dei primi missionari, che l'Allamano mandò in missione ancora chierico, ribadisce: « Così erano le espressioni del nostro caro Padre Superiore: efficaci, penetranti, indimenticabili; si sentivano, perché le sentiva prima di noi; entravano nel nostro cuore perché partivano dal suo cuore; persuadevano perché era lui il primo a praticarle con la più intima convinzione. Certo che non diceva cosa che non avesse sentito in sé profondamente » (G. Cravero).

Un altro, scorge un rapporto tra il clima che si viveva nella comunità e l'esempio del Fondatore e ne vede quasi un riflesso: « Ogni nuovo aspirante che metteva piede nell'Istituto, riceveva l'impressione di entrare in una vera famiglia. Superiori e confratelli andavano a gara per rendere piacevole l'accoglienza al postulante, dandogli il più cortese benvenuto. Questi si sentiva subito a suo agio, ed era profondamente impressionato vedendo un superiore, un confratello venirgli incontro sorridente, aiutarlo con il bagaglio, servirlo a tavola, preparargli il letto, informarsi cortesemente degli eventuali bisogni, fornirgli tutte le informazioni occorrenti... Egli non poteva fare a meno di collegare questo trattamento dei confratelli con l'impressione ricevuta nel primo incontro con il Fondatore e scorgerne l'origine » (M. Bruno).

Nella stessa prospettiva si pone questo volumetto. Non ci si sofferma nel delineare la vita e l'opera dell'Allamano, che si può ricavare da altre presentazioni. L'intento è più modesto: evidenziare alcuni tratti, frammenti appunto, della sua personalità umana e spirituale, soprattutto quelli che con maggiore insistenza, si ritrovano anche nel suo insegnamento. E non tutti. La ricchezza spirituale del Servo di Dio Giuseppe Allamano richiederebbe una più ampia e approfondita analisi.

Ci basterebbe evidenziare che tutta la sua poderosa attività scaturisce da una forte umanità, arricchita da intensità di vita spirituale. Egli era convinto che prima di fare bisogna essere, per dare occorre avere. Per questo ritenne prioritario dedicarsi a una continua, instancabile opera di formazione del clero diocesano e dei suoi missionari e missionarie. Chi ha responsabilità, specialmente nella missione della Chiesa, dev'essere luce e sale, per illuminare il cammino degli uomini e dargli senso. Ma la luce deve risplendere, e il sale non deve perdere il sapore.. Fu questa la prima preoccupazione dell'Allamano. A lui sono attribuite queste parole: Se nel mondo si lodi Dio, si serva, si onori voi lo sapete al pari di me. La maniera di vivere, di parlare, di pensare degli uomini fanno conoscere quanto ne siamo lontani. Almeno l'ecclesiastico, tra tanta depravazione del tempo e della vita, tenesse fermo al suo destino e fosse come un fanale! Guai se questo lume si estinguesse » 4. È un messaggio di cui ancor oggi si sente la necessità e la validità.

---- *note*

1 Il Momento, 17 febbraio 1926.

2 La Voce dell'operaio, 20 e 28 febbraio 1926.

3 Ivi, 20 febbraio 1926.

4 Citate da C. PERA, La spiritualità missionaria nel pensiero del Servo di Dio Giuseppe Allamano, Torino 1973, p. 230.

VOLTO SORRIDENTE

« Regala a me uno di quei sorrisi dolci che mi consolavano e spronavano ad essere più buono ». Così si rivolge all'Allamano, nell'annunciarne la morte ai suoi diocesani, il Vescovo di Mondovì, Mons. Giovanni Battista Ressa. Molti altri lo ricordano allo stesso modo: « irradiato da un sorriso, luce della sua anima candida e serena, che aveva qualcosa del sorriso di S. Francesco di Sales »¹. Con espressione sorridente, calma, affabile si faceva incontro ad ogni persona che l'avvicinava. Era tutto per essa come avesse null'altro da fare. Si interessava con viva partecipazione alle questioni, incoraggiava, indicava la via. Muoveva alla confidenza « anche a motivo del leggero sorriso che risplendeva quasi abitualmente sul suo volto » (G. Moschietti). E conquistava l'animo dell'interlocutore: « guadagnava le simpatie, i cuori; a parlare con lui ci si lasciava subito vincere, egli diventava il nostro padrone; gli si metteva il cuore in mano »². Fin dal primo incontro esercitava come una misteriosa forza di attrazione. Ecco qualche testimonianza:

« Io rimasi conquiso dallo sguardo dolce e insieme penetrante dei suoi occhi lampeggianti. Ed incoraggiato dalla sua parola, presi animo, intimamente persuaso di trovarmi dinanzi a una persona veramente superiore, veramente un santo » (N. Baravalle).

« L'impressione che provai al mio primo incontro con lui, fu di aver trovato un padre che mi ispirava la più grande confidenza e m'incoraggiava a parlare con lui con sentimenti filiali » (Sr. Francesca G. Tempo).

« Ero impacciato — racconta un sacerdote — ma il suo sorriso incoraggiante mi disgelò. Allora aprii il sacco e parlai a lungo di tante cose... Nella sua voce sapeva mettere tanta dolcezza da conquistare il cuore dei suoi interlocutori. Veramente dulcis in ore, dulcis in facie, dulcis in corde » (Don Robione).

E V. Dolza, presentatosi a ventidue anni per farsi missionario, commenta: « Quanto mi colpì l'amabilità del suo tratto e la grazia delle sue parole! Fin da quei primi incontri compresi tutta la straordinaria bontà del Signor Rettore, e l'impressione rimane anche oggi ».

Il segreto di questa influenza conquistante: « aveva veramente imparato da Nostro Signore il monito: "imparate da me che sono mite e umile di cuore" » (F. Tiboni). Trattava con uguale delicatezza e senza complessi con Principi, Papi, Vescovi, professionisti e gente semplice. Aveva un solo galateo per tutti, uguale attenzione, rispetto sommo della persona. Seppe così intrattenere una fitta rete di amicizie con ogni ceti di persone. Poté esercitare un apostolato capillare, personale, da cui venne anche il sostegno delle sue imprese. Al momento opportuno poteva far conto sulla persona giusta e intervenire per risolvere le questioni più intricate. D'altro canto a lui si ricorreva e il suo parere era ascoltato come « voce di Dio ». Quello del P. Moriondo non è che uno dei tanti casi che si potrebbero citare, in cui la parola dell'Allamano diventa determinante e decisiva. Aveva già deciso di lasciare l'Istituto e si recò dall'Allamano. « Mi ricevette nel suo studio — racconta — mi fece sedere al suo fianco. Mi parlò per un momento al riguardo e poi, fissandomi, mi disse: "No, no; tu devi ritornare; sono io che te lo dico; devi ritornare all'Istituto". Mi bastarono queste sue poche parole decise, a far• mi cambiare partito, e farmi ritrovare nell'Istituto. La mia vocazione fu salva da quel "sono io che te lo dico" del Signor Rettore. Qualunque altra persona non sarebbe riuscita. Solo la forza del can. Allamano, unita alla sua santità, riuscì a smuovermi ».

È la forza dei santi. Ma di una santità amabile, che sa attirare con la dolcezza. Un dono di natura,

ma anche frutto di continuo esercizio per essere sempre attenti e presenti a se stessi. La dolcezza magnetica dello sguardo dell'Allamano scaturiva anche da conquista interiore. Fin dagli anni del seminario si era proposto di « trattare sempre bene tutti, di evitare tutto ciò che può ferire il prossimo ». Aveva un carattere vivo ed energico, pronto e immediato. Dovette compiere un duro lavoro per temperare i suoi moti e raggiungere mitezza d'animo e soavità di modi. « Che dovesse lottare era evidente, conferma L. Sales. Talora lo si vedeva irrigidirsi nello sforzo per mantenere il dominio di sé; tal'altra era un'effluvia di sangue che gli colorava il volto, ma pure si dominava. Anche negli ultimi anni si poteva scorgere lo sforzo che si faceva per non eccedere nelle parole e negli atti. Lo si vedeva come irrigidirsi su se stesso, ma non scattava. Questo è il punto in cui ebbe a lottare di più, ma è anche quello che più di ogni altro dimostra la sua virtù ».

Era convinto che le anime si attirano così. Faceva notare che solo a questo riguardo Gesù si è esplicitamente proposto come modello: « Imparate da me che sono mite e umile di cuore ». Riteneva che quanti devono trattare con il prossimo, specialmente sacerdoti e missionari, hanno un particolare dovere di imitare l'esempio di mansuetudine del Divin Maestro. Lo ripeté con insistenza ai suoi missionari; lo lasciò scritto nelle Costituzioni che diede loro; lo consegnò come ricordo ad ogni partenza di missionari. Ad uno di questi disse: proponi in questo momento e rinnova il proponimento ogni mattina dopo la S. Comunione di volerti conservare dolce e mansueto nonostante tutte le occasioni e gli ostacoli, e stima perduto quel giorno e quell'ora nel quale mancassi al grave proposito » 3.

Secondo l'Allamano, questa virtù è d'importanza « straordinaria per i missionari. Ed egli vuole che i suoi missionari siano « dolci e mansueti, sempre e con tutti ». E delicati. « Nessuno dica: tanto devo andare solo in Africa. E che! Forse che gli africani non sono uomini come noi? Forse che non sanno comprendere e distinguere fra chi è educato e chi è grossolano? Sotto la pelle nera hanno un cuore buono, un sentire delicato... E poi, chi ha mai udito che Nostro Signore parlasse o si comportasse da grossolano, solo perché doveva convivere con gli Apostoli, che erano gente comune? Io vorrei che, appunto perché andate in Africa, foste più educati e più delicati » 4. E osserva L. Sales: « su questo punto egli era e ci voleva ineccepibili, spiegando che la cortesia e le buone maniere fanno parte della carità ». Solo questa permette di andare oltre i comportamenti e le debolezze dei fratelli, per vedere in essi persone amate da Dio, redente dal sangue di Cristo. Con questo atteggiamento di rispetto l'Allamano presentò il popolo presso cui mandava i suoi missionari: « gente di carattere schietto, di portamento dignitoso e ospitale con lo straniero, facile alla compassione, energicamente fiera, di mente pronta e sveglia » 5. Ma intuiva pure che occorre andare oltre le prime impressioni. Infatti ai primi passi dei missionari in un mondo del tutto nuovo, completamente estraneo ad ogni influsso cristiano, molte cose li impressionarono sfavorevolmente. Qualcuno usò espressioni piuttosto forti nei riguardi degli africani. L'Allamano li esortò a incominciare col farsi accettare, interessandosi delle loro necessità, del loro modo di pensare, degli usi e costumi. Chiese ai missionari di presentarsi come uomini diversi, mediante la mansuetudine e la bontà. Così, con l'amicizia, la conoscenza, i contatti personali, cambiò l'atteggiamento di reciproca diffidenza. Gli africani affollarono le missioni, si stringevano attorno al missionario in occasione delle sue visite ai villaggi, ascoltavano la sua parola. E i giudizi dei missionari divennero più positivi. Apprezzarono le doti naturali che già l'Allamano aveva messo in risalto, il rispetto degli anziani, l'abilità, la prontezza nell'apprendere. Scrive uno di essi nel suo diario: « Si conservano in una bontà naturale che fa stupire. Senza leggi divine e umane che regolino la moralità delle loro azioni, è sorprendente davvero trovare tanto buon costume, rispetto dei vecchi, delicatezza nel parlare e più di tutto riservatezza nei tratti » 6.

L'Allamano seguiva da lontano questo cammino. Raccomandò di continuare su questa strada, senza voler bruciare le tappe. A un missionario troppo zelante nel combattere manifestazioni che sembravano poco conformi alla morale cristiana, suggerì prudenza e pazienza: « Per carità si vada adagio, come qui tra noi per il ballo, sebbene sia più cattivo. Dobbiamo dissimulare il male, perché è impossibile ora vincere la cosa e sarebbe di pregiudizio alla conversione il combatterlo di fronte. Leggevo alcuni giorni or sono come nella Cina la conversione procedeva trionfale quando il padre Ricci, gesuita, tollerava certe oblazioni ai morti. Qualche testa piccola vi si oppose e ciò provocò la persecuzione e la fine del bene. A togliere il male ci vuole tempo e pazienza » 7.

È la via dell'evangelizzazione, come appare specialmente nel Vangelo di Luca. Gesù conquista le folle con la misericordia, la mansuetudine, l'interessamento alle miserie umane. Quindi può fare le proposte più esigenti: « Chi vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua... Chi non odia il padre e la madre, non può essere mio discepolo... Se il tuo occhio è di scandalo, cavalo » 8. Così l'Allamano, dopo che i missionari si erano assicurata l'accettazione, li esortò ad andare oltre: « Vi siete attirati la confidenza, l'istruzione religiosa l'avete sparsa largamente e grazie a Dio fu ben accolta; ma ora è la pratica delle massime cristiane che dovrebbe cominciare. Sono le volontà e i cuori che debbono piegarsi al l'osservanza delle leggi di Dio... Resta il più difficile, la rinuncia, cioè, a quanto nelle loro abitudini è contrario ai divini comandamenti, iniziando la vera vita cristiana » 9.

È un cammino che può essere intralciato se il primo passo invece di avvicinare, allontana. Perché « i non cristiani si fanno l'idea di Dio da quelli che loro la predicano. Se vedessero che abbiamo gli stessi loro difetti direbbero: si presentano come uomini di Dio e sono come noi » 10. Perciò, l'Allamano pianse quando seppe che qualche missionario non trattava bene gli africani e diede severe norme in proposito. Ricordò le parole della prima enciclica di S. Pio X: « non si attirano le anime con lo zelo amaro; anzi il rinfacciare duramente gli errori, il riprendere con asprezza i vizi, torna sovente più a danno che ad utilità ». E non si stancò di ripetere, riguardo alle relazioni con gli africani: « Amateli, trattateli con bei modi » 11.

Un messaggio ancora pienamente valido. Non si evangelizza veramente senza amore per le persone evangelizzate. Amore non paternalistico, ma che si esprime nella stima e nel servizio. Non si accontenta di porgere aiuti materiali, ma educa i popoli a fare da sé. La situazione è diversa da quella del tempo dell'Allamano. Dall'attività missionaria è sorta una Chiesa che sta acquistando una propria identità, si fa gradualmente autonoma. Anzi, mentre Paolo VI esortava gli africani a essere « gli evangelizzatori di se stessi », Giovanni Paolo II riconosce che « la Chiesa d'Africa entra in una nuova era, un'era in cui essa sarà chiamata sempre più ad espandersi generosamente oltre le proprie frontiere nazionali e continentali, e a mettere le proprie risorse e i propri doni al servizio della Chiesa universale ». « L'Africa comincia a pensare ai missionari che essa stessa manderà nei Paesi in cui c'è bisogno. Vuole restituire il dono che ha ricevuto » 12. Il missionario, artefice dell'evangelizzazione in Africa, si mette ora a servizio del nuovo cammino della Chiesa africana. Gli è richiesto un maggiore spirito di umile e intelligente collaborazione. È un servizio che richiede capacità di dialogo, di ascolto, di rapporti interpersonali profondi, per i quali è indispensabile la mansuetudine, la dolcezza, l'attenzione alla persona e alla sua cultura. Anche oggi « occorrono all'Africa missionari che amino l'Africa e gli africani, che siano armati di molta pazienza, che sappiano farsi perdonare i loro benefici... che sappiano obbedire ai loro Superiori africani e diventare loro umili ausiliari » ". E questo vale di tutte le situazioni missionarie del mondo. Per tutte è attuale l'esortazione dell'Allamano sul comportamento con gli

africani: « Amateli! Trattateli bene ».

---- *note*

1 A. CANTONO, in La Voce dell'operaio, 28 febbraio 1926.

2 Ivi.

3 Conferenze, I, 266.

4 VS, 171-172.

5 La Consolata, novembre 1900.

6 A. Borda Bossana, 21 gennaio 1903.

7 Lettera a F. Pelo, 1 aprile 1904.

8 Cf. Lc 9, 23-26; 14, 25-27; Mt 18, 8-9.

9 Lettera circolare, 8 dicembre 1906.

10 Conferenze, I, 281.

11 Lettera circolare, 27 novembre 1903.

12 Cf. Discorso di GIOVANNI PAOLO II a Nairobi, 16 agosto 1985, e all'udienza generale del 21 agosto 1985.

13 A. RETIF, La Missione. Elementi di teologia e spiritualità missionaria, Torino 1965, 263.

OCCHIO PENETRANTE

Ricordando sua madre, divenuta cieca negli ultimi anni di vita, l'Allamano uscì in questa espressione: « aveva due occhi di paradiso e sembrava impossibile che non vedesse! ». La stessa vivezza è colta negli occhi del figlio. Il suo sguardo penetrante, intuitivo, andava oltre le apparenze: penetrava nel mistero di Dio e nel mistero dell'uomo.

Fin da seminarista, attratto dal sentimento della presenza di Dio, proponeva con le parole del salmo: « i miei occhi sono sempre rivolti al Signore ». E insegnerà poi: « teniamo sempre gli occhi indirizzati a Dio, come gli occhi di Dio sono sempre rivolti a noi » 1.

Quando parlava di Dio, della Madonna, dell'Eucaristia, il suo volto si trasfigurava. Gli occhi risplendevano di un vivo brilli°. Ricorda un allora giovane studente: « Ci parlava dell'Eucaristia con tale ardore da farci infiammare il cuore. Gli occhi gli si illuminavano; si sarebbe detto un poeta che declamava il suo grande amore » (G. Bartorelli). E quando celebrava la Messa, « era così concentrato e fissava con sguardo così fisso e penetrante le sacre specie, che a qualcuno pareva che egli vedesse realmente il Signore » (A. Borda Bossana).

Nelle lunghe ore passate in adorazione, « fissava il suo sguardo al tabernacolo come se vedesse l'amico più amato » (G. Nepote). Ai suoi missionari diceva: « vorrei che i vostri occhi fossero così fissi, così penetranti, che vedessero Gesù là dentro. Non è mica impossibile; ci vuole fede » 2.

L'espressione esteriore è il riflesso di una costante tensione interiore. Quella dell'anima assetata di Dio, che aspira a contemplare il volto del Signore. L'Allamano fa propria la descrizione della vita interiore desunta da S. Tommaso, che esprime appieno il suo anelito: « trattenersi continuamente con Dio; godere della sua presenza, delle sue parole, dei suoi atti; trovare in lui tutte le consolazioni nostre; fare la sua volontà. Diportarsi insomma con Dio come un amico si comporta con un amico » La ricerca di Dio, il senso e il gusto della sua presenza è una delle caratteristiche portanti della spiritualità dell'Allamano 4. È certamente il sentimento dominante, che regola non solo il suo rapporto con il soprannaturale, ma anche con gli uomini. Pervade il suo insegnamento sui rapporti interpersonali, sulla vita di comunità, sull'apostolato.

L'Allamano guarda dentro di sé e scrive nei suoi appunti spirituali di seminarista: « Dio regna in te »; « Dio è in me, Dio mi vede, vivere alla presenza di Dio: oculi mei semper ad Dominum ». Proseguendo nella vita, si ritrova lo stesso sentimento: « Dio è in te per l'ordinazione, la comunione, la grazia: vivere e agire con Gesù che è nel mio cuore ». « Bisogna che respiriamo, che ci perdiamo in Dio. Oculi mei semper ad Dominum. Mi piace tanto questa frase e dovete ricordarla » 5.

Per questo fu sempre presente a se stesso, compreso del suo essere sacerdote, attento alla grazia del momento presente. Egli sentì vivamente che siamo immersi in un mondo in cui lo Spirito Santo spande continuamente i doni di Dio. Ne troviamo testimonianza nelle sue stesse parole. « Un giorno mi venne in mente — disse — di contare tutte le buone ispirazioni che il Signore mi mandava durante quella giornata. Mi sono messo al mattino, e contavo contavo, guardando anche di trarne profitto e metterle in pratica; ma sì..., arrivato a mezzo, giorno ne avevo già un buon numero, potevo mica andare avanti. Tutte le grazie che riceviamo dalla mattina alla sera! » 6. Compreso di questi sentimenti, si era proposto di « fare nel suo cuore una piacevole dimora per il Signore ». E giunse a un ardente spirito di preghiera. Attesta A. Borda Bossana: « mi faceva grandissima impressione il raccoglimento con cui attendeva all'orazione. Era così raccolto e

concentrato che chiunque lo vedeva non poteva fare a meno di esserne altamente ammirato e constatare da quale vivezza di fede fosse penetrato il suo spirito ». Ma la sua tensione è alla « preghiera di tutto il giorno », camminando sempre alla presenza del Signore, in intima unione con lui. « Sono convinto — dice G. Nepote — che visse in continua unione con Dio, tanto era abituale il suo raccoglimento ». Anche il comportamento esterno ne era influenzato. Ecco l'impressione di un altro Servo di Dio: « La sua presenza mi sembrava un libro parlante, una regola; mi pareva spargesse un po' di quella grazia che certamente portava nel cuore, perché mi pareva che ogni suo atto, ogni sua parola, persino gli atteggiamenti e i movimenti più trascurabili fossero ispirati a quello spirito soprannaturale, tanto egli viveva di fede e sempre padrone di tutto se stesso: parole, disposizioni, sensi, azioni (G. Alberione).

Compiangeva i sacerdoti che con la scusa del lavoro trascurano la preghiera, la vita interiore. Costoro, diceva, « si rendono inutili a se stessi e agli altri » 7.

L'Allamano fissa il suo sguardo sull'Eucaristia e, ammirato, contempla: « Gesù si asside nel cuore e di là domina tutto noi stessi, anima e corpo, e tutte le potenze ». Gli piace l'esempio della circolazione del sangue riferito all'Eucaristia: « come il sangue parte dal cuore e vi ritorna, così noi diciamo a Gesù che operi in noi, ma noi riferiamo tutto a lui. Egli guarda l'anima, le nostre potenze, io devo guardare a lui » 8. Diventa, quindi, sua aspirazione prolungare questa speciale presenza: « Prego Gesù di rimanere corporalmente nel mio cuore per tutto il dì ». E propone agli altri di ardere dello stesso desiderio: « Diteglielo (dopo la Comunione): non andare via fino a domani che verrai di nuovo » 9. Vive questa aspirazione, rivolgendo continuamente il pensiero e lo sguardo al tabernacolo. E moltiplica le immagini, diventa poeta. Per lui, Gesù nel tabernacolo è il centro, il sole, il direttore vero della casa, da cui tutto parte e a cui tutto converge. Noi dobbiamo aggirarci attorno a lui come le farfalle alla luce, le api al miele; vivere la presenza eucaristica come due cuori che si donano, due sguardi che si incontrano, due fiamme che si consumano.

Non si tratta di sentimenti, sia pure nobili e fruttuosi. Lo sguardo all'Eucaristia, dice l'Allamano ai missionari: « vi formerà a tutte le virtù e accenderà in voi quel fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra, e che per mezzo vostro vuole accendere nelle anime infedeli » 1°. t quanto propone la Chiesa nei suoi recenti documenti. « L'Eucaristia è fatta per attirare e accendere i fedeli in quell'amore di Cristo, che sia come la loro molla di azione », per spronarli « a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato » 11. L'Eucaristia è centro di tutta la vita cristiana, personale e comunitaria, il vertice a cui tutto è ordinato, la fonte da cui scaturisce ogni energia 12. E ancora più chiaramente l'Istruzione sul culto del mistero eucaristico recita: « L'unione a Cristo a cui è ordinato questo sacramento non deve essere suscitata soltanto durante il tempo della celebrazione eucaristica, ma deve prolungarsi durante tutta la vita cristiana, così che i fedeli contemplino ininterrottamente nella fede il dono ricevuto, trascorrono la vita di ogni giorno nel rendimento di grazie, sotto la guida dello Spirito Santo, e producano più abbondanti frutti di carità » 13.

L'Allamano indirizza il suo occhio su Gesù Cristo e ne vede il modello supremo. Egli « è la regola di ogni mia azione », scrive da seminarista. Nel suo insegnamento, il ricorso all'esemplarità di Gesù è costante, continuo e spontaneo. L'esempio di Gesù è l'argomento decisivo per ogni comportamento. Occorre sentire come lui, rivestirsi di lui, operare, parlare e vivere come lui. E sintetizza tutto in queste scultoree parole: « Vivete di Gesù per tutta la vita; tutto rivolgete a lui e tutto partirà da lui. Felici voi se così sarete uniti a lui; egli sarà la vostra felicità in vita e il vostro premio in cielo » 14 Essere uniti a lui, significa averlo modello di ciò

che costituisce il fine ultimo della spiritualità cristiana: essere una sola cosa con Dio, facendo in tutto e sempre la sua volontà. Vivere e operare in modo da avere « la propria volontà conforme a quella di Dio, uniforme con quella di Dio, deiforme. Colui che si unisce strettamente alla volontà di Dio, ha una sola volontà, sì che può dire: non ho più la mia volontà, ma è deiforme; essa è così fissa, ha un fine così santo, che non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me... ho Gesù stampato in me; io non sono che uno strumento della gloria di Dio » 15. Soltanto così si ha amore vero. « Quando parliamo di amore andiamo un po' alla leggera — continua l'Allamano con il suo caratteristico senso pratico —. Quando sentiamo il cuore tenero, pieno, ci pare di amare. Ma non è questo l'amore che dobbiamo portare a Nostro Signore; non è tutto qui... L'amore ci fa sopportare, operare, lavorare senza posa, ci fa languire utilmente » 16. Ed egli ne diede l'esempio. Anelante all'unione perfetta con Dio, arse di zelo per la salvezza dei fratelli vicini e lontani. Innamorato di Cristo, procurò la diffusione del suo Vangelo. Ma il compiacimento più alto, l'Allamano lo trovava, alla fine della vita, soltanto in questo: « Mi consola che cercai sempre di fare la volontà di Dio, riconosciuta nella voce dei superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà, manifestatami dai miei superiori ».

L'Allamano rivolge particolare attenzione alla celebrazione del mistero di Cristo nella liturgia. Già nella regola di vita seminaristica proponeva di uniformarsi allo spirito della Chiesa nei vari tempi dell'anno, con appropriate meditazioni ed esercizi di pietà. Gustava e viveva la liturgia, tanto da manifestarlo anche nelle espressioni del volto. Attesta Sr. Margherita De Maria: « Ci parlava a lungo e minutamente del mistero del giorno, animandoci a uniformarci ai sentimenti e agli insegnamenti della santa Chiesa. Parlava con tanta animazione e convinzione, che si vedeva chiaramente come vivesse di queste cose. Addolorato quando ci parlava dei dolori di Gesù, come nel tempo di Passione..., era invece, direi, trasfigurato nel parlarci dei misteri di gioia, nelle solennità del S. Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste, SS. Trinità... Ci avrebbe voluto sempre più comprese di questi santi misteri.

Ci ripeteva sovente di meditarli, gustarli, goderli. E diceva: sono queste le nostre feste e le nostre soddisfazioni ».

Le stesse sue conferenze mostrano come facesse oggetto di meditazione i testi della liturgia, che commentava ampiamente in modo sapienziale. Si percepisce che li viveva, li gustava, li meditava a lungo, li applicava alla vita. E questo si riverberava sulla celebrazione. Soleva dire: « Val meglio una funzione ben fatta che dieci confessioni affrettate, perché la funzione edifica tutto un popolo » (G. Cappella). Era accuratissimo ed esattissimo nella celebrazione, perché niente è piccolo per il Signore e la liturgia edifica i fedeli. Ma era convinto che questo non basta. Per raggiungere lo scopo è necessario che l'esteriore sia alimentato dalla fiamma interiore. Egli riusciva edificante, perché celebrava e si dedicava alla preghiera « grandemente compreso della loro importanza. Si vedeva chiaramente che attendeva al culto del Signore animato da un ardente spirito di fede » (E. F. Vacha). Altri confermano: « Era come assorto e si sarebbe detto che vedesse realmente il Signore»; « era facile arguire che egli viveva continuamente alla presenza del Signore »; « dimostrava uno spirito di fede ardente e la sua vivissima ed esemplare pietà » 18.

Il Fondatore dei missionari della Consolata ha affidato loro come speciale consegna ed eredità, di perpetuare il suo amore per la liturgia. In lui non si possono trovare le riflessioni che la Chiesa ha successivamente sviluppato sulla natura e il significato della liturgia. Ma rimane il suo esempio, che è già intuizione di quanto la Chiesa avrebbe ufficialmente proposto alla riflessione di tutti.

Essa ha promosso con il Concilio il rinnovamento della liturgia. Ma perché sia veramente attuato, non bastano i cambiamenti esteriori: è indispensabile che, ci si accosti alla liturgia con buone disposizioni interiori, vi sia consonanza tra parole e mente, gesti e cuore, vi sia la disponibilità ad accogliere il dono di Dio 19. È necessario percepire la viva presenza di Cristo: è lui che opera, parla, è presente in modo vario e complementare nell'assemblea, nella parola, nei ministri ordinati, nella celebrazione dell'anno liturgico e dei sacramenti, e in modo unico e singolare nell'Eucaristia. È questo il punto forte della teologia liturgica, molto sentito nei primi secoli della Chiesa, ora felicemente riscoperto e proposto con insistenza. La liturgia è incontro vivo con Cristo, è percepirne la voce, il respiro, la grazia. È entrare nella sua opera di salvezza per esprimerla in una vita conforme al mistero celebrato. Per penetrare veramente nel mondo della liturgia, ci vuole la sensibilità dell'Allamano per la presenza di Cristo, la sua capacità di meditazione e assimilazione dei testi, la sua sintonia con il mistero celebrato, non solo nel momento celebrativo, ma nella vita che precede e segue.

L'Allamano fissa il suo occhio sulla Consolata. C'è la sua Madonna, colei che ha servito fedelmente nel suo santuario per 46 anni, di cui ha propagato il culto oltre le frontiere del Piemonte. È merito suo se la Consolata è venerata e pregata in molti Paesi dell'Europa, dell'Africa, dell'America e, presto, dell'Asia.

Il suo amore alla Madonna è ricco di sentimento. Ne parlava con una tenerezza indicibile, tutta filiale; « si entusiasmava tanto, da trasfigurarsi »; « si commuoveva grandemente, tanto era l'entusiasmo di affetto che il suo cuore nutriva per la Madonna » 20. Non usciva mai di casa, senza essere prima passato a salutare la Consolata. Al sabato di passione e al sabato santo voleva essere presente alla velazione del quadro della Consolata e al suo scoprimento, per darle l'ultimo e il primo saluto. Non poteva stare lontano da lei. Pochi mesi prima di morire, durante un periodo di riposo a Rivoli, a un sacerdote che lo visitò, disse: « I preti del santuario mi hanno mandato qui in riposo ed io mi sento in esilio. Andando ella domani a Torino dica ai miei sacerdoti che io lontano dalla Consolata non posso vivere » (G. Griseri).

Sono atteggiamenti che rivelano sempre la ricerca di una presenza. Fin da seminarista si propose di partecipare alla Messa « in compagnia con Maria al Calvario », di fare la comunione « con i sentimenti di Maria al momento dell'incarnazione ». Fece la sua consacrazione al Signore nel celibato per le mani di Maria. Visse la preparazione ai sacri Ordini « collo spirito di Maria nell'Annunciazione... meditando e imitando il suo vivere in quel tempo ». Salì l'altare « imitando e prendendo da Maria esempio del come regolarsi ». E, sintesi di tutto, il proposito: « Tutto per Gesù, niente senza Maria ».

Divenuto Rettore del Santuario della Consolata, entra più intensamente nella dimensione mariana. Tutta la vita scorre alla sua presenza: « la mise a parte di tutte le sue opere, tutto le confidò, si tenne sempre unito a lei e mai uscì dalla sfera del suo sguardo materno » (G. Nepote). Con fervore ne celebrava le feste. Amava recarsi spesso al coretto sopra il presbiterio, da dove poteva fissare il suo sguardo sul quadro della Consolata. Uno sguardo confidente e affettuoso del figlio per la madre. Uno sguardo che rasserena e dà fiducia. Egli stesso lo confidò ai suoi missionari: « Ringrazio la cara Consolata per le consolazioni con cui mi confortava quando ogni sera il mio cuore trepidante per voi e per l'Istituto pareva sentire che voi e l'Istituto erano sotto la sua speciale protezione, e nulla sarebbe accaduto di male sotto il manto di sì buona Madre » 21. Forse il Signore premiò anche il suo anelito di contemplare il volto della Madre. Secondo una fondata tradizione, egli, miracolosamente guarito dalla malattia che lo colpì nell'inverno del 1900, avrebbe avuto in quell'occasione una visione della Madonna. Cosa che egli mai confermò,

ma neppure smentì.

Al di là delle espressioni affettuose, è importante ciò che lo sguardo fisso su Maria rappresenta: il desiderio di averla sempre con sé, presente nella sua vita e nelle sue opere, essere « come una lampada che arde sempre alla sua presenza » 2, per esprimere il proprio affetto filiale e anche per imitarne le virtù. È l'aspetto più valido della devozione mariana. « Rendiamoci conto — diceva Paolo VI — che Maria è presente nella nostra vita, è presente nel mistero di Cristo, è presente nel mistero della Chiesa, è presente in questa attualità del mistero di Cristo che siamo noi, che è la storia che viviamo » 23. Infatti:

Quando la Chiesa predica, Maria è modello di quanti ascoltano, meditano, mettono in pratica la parola.

Quando la Chiesa prega e canta il suo Signore, in ognuno vi deve essere l'animo di Maria che magnifica ed esalta il suo Dio.

Quando la Chiesa porta Cristo al mondo e lo genera nelle anime, si ispira a Maria che lo ha dato al mondo e ha cooperato alla sua opera di redenzione. Nella sua attività missionaria la Chiesa prolunga la missione materna di Maria, affinché tutti gli uomini abbiano parte alla salvezza meritata per loro dalla morte di Cristo 24. E l'Allamano diceva che « il desiderio proprio della Madonna è di salvare anime, cooperare perché il sangue del suo Divin Figlio non sia sparso invano. Ella ha voluto dare il suo nome al nostro Istituto, perché si salvino più anime che è possibile » 25.

Maria è presente quando si celebra il culto: è modello delle necessarie disposizioni interiori e della tensione a ciò che costituisce l'elemento tipico del culto cristiano: fare della propria vita un'offerta viva, santa, gradita al Padre, con la pronta disponibilità dell'Ancella del Signore.

Quando la Chiesa guarda a Cristo come modello supremo, per rivestirsi dei suoi stessi sentimenti, è presente Maria che ripete: « Fate quello che vi dirà ».

Quando la Chiesa proclama il messaggio di liberazione e di consolazione, guarda a Maria che per prima ha ricevuto Gesù, consolazione del genere umano, e ha proclamato la sua fede nel Dio che innalza gli umili, difende gli oppressi, consola quanti credono nella sua parola.

Fissando il suo sguardo su di lei, l'Allamano ha vissuto queste dimensioni della presenza di Maria. Nel suo santuario ha creato un ambiente di fede, preghiera, ascolto della parola, e anche un centro di attività apostoliche e sociali. Attorno ad esso fiorirono varie associazioni, anche di operai e operaie. Dalla Consolata prese pure nome un Laboratorio, fondato dalle sorelle Franchetti, per la moralizzazione dell'ambiente della moda e per la difesa dei diritti umani e salariali delle sarte, dall'orario, al riposo festivo, alla pensione. Le sarte allora, a l'orino, erano circa ventimila e il Laboratorio della Consolata stabilì sedi anche in altre città d'Italia.

L'Allamano ne è considerato « confondatore » per il consiglio, l'incoraggiamento e l'appoggio dato all'opera. Accoglienza e sostegno trovarono quanti si impegnavano nei nascenti studi sociali, nell'azione cattolica, nell'apostolato della stampa, nella fondazione di cooperative per l'aiuto dei più indifesi. L'Allamano formò, quindi, una schiera di missionari, ai quali propose di prestare attenzione, assieme alla predicazione del vangelo, alla promozione umana. Egli ritenne come « principio ispiratore di tutta la sua opera missionaria » quello che troverà scritto nel decreto di approvazione dell'Istituto: « Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi, per poterli fare cristiani; bisogna mostrare loro i benefici della civiltà per tirarli all'amore della fede. Ameranno una religione che oltre alle promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra ». Il messaggio di consolazione che la presenza di Maria fa percepire in modo più vivo.

--- note

- 1 Cf. Conferenze, II, 538-548; III, 155-158.
- 2 Ivi, II, 191.
- 3 Ivi, I, 176.
- 4 Cf. Introduzione di I. TUBALDO ai volumi delle Conferenze, I, XXI. 5 Cf. VS, 155-158.
- 6 Conferenze, II, 275-276
- 7 Cf. ivi, I, 264-265, 279; Testimonianze di G. Alberione e L. Sales.
- 8 Cf. ivi, I, 156.
- 9 Conferenze alle Suore, 19 maggio 1922.
- 10 Ivi, I, 473, 577.
- 11 Cf. Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, nn, 10 e 9.
- 12 Cf. Decreto conciliare sulla vita e ministero dei presbiteri, n. 5.
- 13 Istruzione sul culto del mistero eucaristico, n. 38.
- 14 Conferenze, I, 432-433.
- 15 Ivi, III, 810-811.
- 16 Cf. ivi, II, 739.
- 18 Testimonianze di Sr. F. G. Tempo, E. Bosia, G. Cappella.
- 17 Lettera circolare del 1 ottobre 1923.
- 19 Cf. Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia, n. 11.
- 20 Testimonianze di Sr. F. G. Tempo, Sr. Chiara Strapazzon.
- 22 Cf. VS, 684-685.
- 23 Discorso del 30 maggio 1975.
- 21 Lettera circolare del 27 novembre 1903.
- 24 Esortazione apostolica di PAOLO VI, Marialis cultus, n. 28.
- 25 VS, 687.

SGUARDO INTUITIVO

« Il suo sguardo scendeva "intus" a scandagliare le pieghe dell'anima, spesso più impenetrabili delle foreste vergini. I suoi occhi andavano oltre il viso dei suoi interlocutori, spogliando le coscienze di ogni bardatura e mettendole a nudo come erano davanti a Dio. La sua intelligenza intuitiva, sintetica, arrivava subito all'essenza delle questioni » (Don Robione).

Uomo di Dio, l'Allamano aveva una rara capacità di entrare nei problemi degli uomini, di ascoltare, capire, dare il giusto consiglio. Secondo alcuni, « Dio l'aveva favorito di una speciale conoscenza delle coscienze, per cui leggeva nei cuori, dava consigli che assicuravano per il futuro » (P. Balma). Molte sono le testimonianze del tenore delle seguenti: « Per me fu la voce di Dio »; « ebbi tutta la fiducia possibile e mi sarei rimesso a qualunque sua decisione »; « una parola del Can. Allamano mi confortava e sollevava di più che le lunghe prediche di valenti predicatori »; « con poche parole sapeva rianimare, confortare e indurre al bene »¹.

In realtà, il suo confessionale era sempre assiepato di ogni sorta di persone. E, anche al di fuori del ministero sacramentale, era assediato a volte per tutto il giorno da persone che a lui ricorrevano per consiglio. Mons. G. B. Pinarci scrive che « ogni angustia di spirito, disorientamento nell'azione, perplessità a decidere, affluivano al Servo di Dio, da cui si ritornava sempre con una parola definitiva ed energica ». Un altro sacerdote, dice: « Godeva la fiducia di tutti, ma specialmente del clero; a lui si ricorreva con confidenza; si usciva dall'udienza con tranquillità. Furono innumerevoli i membri (del clero di Torino e del Piemonte che ricevettero dal can. Allamano consigli nelle cose dubbie, con il conforto nelle pene e sostegno nelle avversità » (E. F. Vacha). Tra questi anche numerosi Vescovi, che lo consultavano sugli affari importanti e delicati del governo delle loro diocesi.

Mons. L. Rabbia, segretario del Card. G. Gamba, Arcivescovo di Torino, attesta che gli capitò « parecchie volte d'accompagnarlo al Convitto della Consolata per lunghi colloqui col Can. Allamano ». Tanto che quando l'Allamano morì l'Arcivescovo gli disse: « Adesso non c'è più nessuno a Torino cui rivolgersi per consiglio ». Avendogli il segretario fatto notare che vi erano anche altre persone, facendone pure i nomi, l'Arcivescovo lo interruppe: « No, no; non sono di quel peso ».

L'Allamano rivelò questa dote fin da quando era giovane Direttore spirituale in Seminario. Ecco qualche testimonianza:

« A lui si ricorreva con rispettosa familiarità, convinti come si era di avere consigli prudenti e maturi » (G. Perino).

« Quante vocazioni seppe egli conservare, impedendo a molti una cattiva fine. Dalla sua camera si usciva sempre rasserenati... Era di poche parole, ma di intuito fine e giusto, per cui ti entrava nell'anima e scopriva la piaga e preveniva il motivo del ricorso a lui, tenendo sempre pronta la parola, il consiglio desiderato, appropriato pel momento » (G. Peyretti).

« Giovane chierico ebbi qualche timore piuttosto vivo sulla strada da seguire. Venni condotto dal compianto canonico cui esposi candidamente la mia situazione spirituale e le insorte obiezioni. Con una serenità e sicurezza mirabile sciolse una ad una le varie difficoltà, mi pose la tranquillità nel cuore, parve conoscermi a fondo in pochi istanti. Uscii da quel colloquio sereno, tranquillo, e le sue parole mi accompagnarono paterne nei vari momenti della vita. Era un consigliere provetto, prezioso perché conoscitore di anime » (A. Cantono).

Più ancora, alla Consolata. « Parve che in lui si riaccendesse la luce che si era eclissata colla

scomparsa del suo venerato zio, il Beato Cafasso, dal quale aveva ereditato quella perspicacia, frutto di niente eletta, di profonda penetrazione dei cuori e (li intima unione con la Divina Sapienza, che lo tenero in modo eminente, l'uomo del consiglio. Si può applicare a lui ciò che le testimonianze al Processo di Beatificazione asseriscono del Beato Cafasso: per avere consigli dal Servo di Dio si, accorrevano da tutte le parti » 2.

Da questo carisma molte vocazioni sbocciarono, siii tre furono salvate; numerose iniziative di apostolato presero avvio. Don Orione, Madre Michel, Don Alberione, il Murialdo, non sono che esponenti dei molti che ricorsero al suo appoggio e al mito consiglio determinante per le loro opere.

Siamo certamente di fronte a un dono di Dio. Ma un dono che si costruisce sullo sviluppo di qualità naturali e soprannaturali.

Mente aperta. Il vangelo è novità. t fermento che si inserisce nella realtà umana sempre mutevole, la vivifica, e la trasforma. Nello stesso tempo, l'attività pastorale della Chiesa si avvale degli apporti della cultura, della società, come della scienza e della tecnica. Gli uomini apostolici, specialmente i Fondatori, sanno cogliere la novità, capire il cammino della storia. Hanno occhi ben aperti sulle esigenze del tempo. E le loro opere ringiovaniscono la Chiesa e sono di beneficio alla convivenza umana. L'Allamano non ha teorizzato, ma è stato uomo attento. Nulla rifiutò di quanto poteva servire a rendere più efficace e rispondente ai bisogni del tempo l'azione della Chiesa. Fornì i suoi missionari dei mezzi più moderni, dalla turbina idraulica alla macchina fotografica. In diocesi sostenne i cattolici che si impegnavano a far sentire la loro voce nella vita pubblica e da molti erano guardati con diffidenza. Quanti operavano per incidere cristianamente sulle nuove realtà, lo trovarono di « tale larghezza di vedute da meravigliare chiunque », « uomo dalle vedute vaste », « dalle idee sociali molto larghe e di perfetto equilibrio », uomo che rifletteva « senza lasciarsi superare dal tempo » 3. Per questa larghezza di vedute, unita all'equilibrio, volentieri si ricorreva al suo consiglio.

Carattere riflessivo. Tale si dimostrò fin da giovane. Si allenò alla meditazione e al discernimento, per cui sapeva trovare il modo di risolvere le questioni e superare le difficoltà. Curava i particolari, sia nelle grandi imprese, come la scelta del campo di lavoro dei suoi missionari o il loro equipaggiamento, sia nelle cose ordinarie, come la preparazione di una celebrazione, di un incontro. Non agiva mai all'impensata, ma ponderava tutto seriamente prima di prendere una decisione, dare un consiglio, avviare una iniziativa. « In tutti i momenti più decisivi della sua vita, come in tutte le iniziative, la norma seguita dal Servo di Dio era questa: riflettere, pregare, consultare, e poi agire con illimitata fiducia nel divino aiuto » (L. Sales). Anche quando si trattava di vocazioni, nessuna precipitazione. Racconta P. Gays, uno dei primi membri entrati nell'Istituto: « Ricordo quando mi presentai a lui per essere accolto nell'Istituto. Mi accolse molto paternamente, senza peraltro dimostrare soverchio entusiasmo, pur essendo contento della mia domanda. Mi disse: preghiamo entrambi onde si manifesti la volontà di Dio. Fra una settimana torni a prendere la risposta ». Lo stesso comportamento ebbe anche con gli altri.

Indole sensibile. Sapeva immedesimarsi nella situazione dell'altro, in modo da esserne veramente partecipe. Gli diventava, quindi, spontaneo trovare le parole adatte. Riuscivano di consolazione perché non erano studiate o di circostanza, ma frutto di amore e di partecipazione vera. Spesso era chiamato al capezzale di ammalati, di moribondi, di persone disperate o impenitenti, che avevano rifiutato altri sacerdoti o che richiedevano soltanto lui. In un caso, il prof. Bellini, incontrato presso un collega gravemente infermo, commenta: « Fui lieto di conoscere un

sacerdote così pio, buono, gentile, affettuoso, caritatevole. Egli si trattene con me, colla famiglia, specialmente coll'ammalato con paterna pietà e dicendo a tutti frasi di coraggio e di santa rassegnazione. Il Canonico lasciò la casa prima di me e io potei constatare l'effetto di grande pace e rassegnazione e di vera miglìoria fisica e morale che la visita gli aveva procurato ».

Ricercatore della verità. Conscio che le questioni hanno molte sfaccettature, che una sola persona non può cogliere, ricorreva al confronto con gli altri. Accettava con semplicità e docilità suggerimenti e indicazioni che gli venivano dati, anche dai più giovani. Ricorda G. Cravero: « Ciò che mi colpiva nei nostri colloqui era il vedere con quanto interesse ascoltava e accoglieva anche i miei apprezzamenti alle volte diversi dai suoi. Con tutto il rispetto sì, ma anche con franchezza esponevo il mio punto di vista che egli, per nulla cambiando il suo modo paterno, ragionava, accoglieva le mie obiezioni, ammetteva di non essere abbastanza bene informato e commentava: vedi, vedi come ho bisogno di sapere le cose ».

Spirito di fede. Egli ebbe la capacità di vedere il Signore in tutti gli eventi, nelle cose, nelle persone. « Dominus est! », è l'espressione frequentemente colta sulle sue labbra, con la quale faceva rientrare tutto nell'ambito della fede. Perciò, in ogni circostanza, anche le più critiche e dolorose, si mantenne sempre calmo e sereno, non ispirandosi a criteri umani. Questo stesso spirito di fede sapeva trasfondere negli altri, e da esso traeva la forza e la decisione nell'agire. Quando si trattava di prendere decisioni, si assicurava la garanzia che viene dalla parola del Superiore. Diceva: « Nelle opere di Dio bisogna procedere così: pregare, per conoscere la volontà di Dio, consultare, consigliar. vi e soprattutto l'ubbidienza alle disposizioni dei Superiori » 4. Così, si comportò in ogni incombenza: nell'assumere il sacerdozio, nelle varie mansioni in Diocesi, nella fondazione missionaria. La riflessione e l'apporto personale trovarono nella parola del Superiore il segno della volontà di Dio. Agiva, quindi, con decisione e serenità, senza ripensamenti: « Le cose bisogna pensarle — diceva — esaminarle, e quando si è sicuri di fare la volontà di Dio, costi anche sangue, bisogna farle ». E ancora: « Bisogna vivere di fede. Allora la stessa responsabilità anche delle cose più importanti svanisce, perché si pensa che noi siamo nulla, ma con Dio siamo onnipotenti ».

Questa capacità di riflessione, di attenzione alla realtà, di ricerca nella preghiera e nel consiglio degli altri, unita a uno spiccato spirito di fede, spiega la riuscita delle sue opere. Da qui viene la sua sicurezza nell'agire e nel consigliare.

--- note

1 Testimonianze di R. Gallea, C. Gianoglio, G. Griseri, G. Giacobbe e altri.

2 ANONIMO, in *Il Santuario della Consolata*, 6, 1932, 27-28.

3 Testimonianze di G. Boschis, M. Monsterolo, B. Caselli, GB. Pinardi.

4 Conferenze, I, 333-334.

SCRUPolosAMENTE SINCERO

Se l'Allamano godette tanta fiducia e confidenza fu anche per la sua sincerità e schiettezza. Aveva il culto della verità, se ne era fatto un dovere. Attesta L. Sales: « Era assolutamente incapace di mendacio, l'aveva in orrore... A noi diceva che non gli piacevano neppure le restrizioni mentali. Su questo fu con noi severissimo; compativa una mancanza fatta ad occhi aperti, ma la menzogna, il sotterfugio, non li poteva sopportare ». Era comprensivo, ma voleva sincerità. Ed egli stesso la praticava.

Sincero con gli altri. Sapeva dire la verità senza tanti eufemismi o giri di parole. La parola che doveva dire, la diceva a tutti con libertà e sincerità. « Aborriva assolutamente dall'ipocrisia e dalla bugia; diceva sempre la verità con franchezza e senza paura, anche quando poteva dispiacere ad altri, osservando peraltro in queste contingenze la regola della più schietta carità » (G. Barlassina).

Qui sta il segreto della sua grande capacità di amicizia, anche con persone di carattere diverso. Poté collaborare e stringere una fraterna amicizia con il Camisassa, proprio perché erano diversi, ma con la promessa, sempre mantenuta, di dirsi sempre la verità.

Sentiva fortemente il senso della responsabilità, dovere di un superiore animare, sostenere, compatire, ma anche richiamare e, se necessario, correggere. Sapeva benissimo, e ne ebbe l'esperienza, che a volte sarebbe più comodo fingere di non vedere, lasciar correre per non creare suscettibilità o inimicizie. Ma con la diplomazia non si rende un servizio né alla verità né alla carità. Correggere — diceva — « è una cosa che costa, ma è un dovere, e piaccia o non piaccia bisogna farlo... Guai al Superiore che non ha il coraggio di correggere. Quante volte la perdita dello spirito nella comunità viene da questo, da superiori deboli... Il Superiore deve rendere conto a Dio di tutti i suoi sudditi... è una responsabilità terribile, eppure quando è necessario, quando i Superiori ce la danno, bisogna prendersela » i. Per questo egli « aveva la più grande fama di bontà, ma occorreva fare il proprio dovere, altrimenti sapeva farsi sentire. Ed è perciò che forse qualcuno l'ebbe a ritenere severo, perché la sua bontà non era debolezza » (G. Facta). Anche nel dare consigli, si può essere tentati di assecondare le aspettative del richiedente, piuttosto che manifestare quanto non gli sarebbe gradito.

Così facendo, non lo si aiuterebbe. In questi casi, l'Allamano « si faceva serio, fissava l'occhio suo sull'interlocutore » e senza tentennamenti diceva quanto sentiva in coscienza di dover manifestare. Interrogato come avesse avuto il coraggio di riprendere o di dare un ammonimento invece che « girare la questione o scansare di dare una risposta che avrebbe forse potuto ingenerare il pensiero che fosse duro di cuore, diceva: Oh! miei cari, certo è più comodo solleticare l'amor proprio e fare buon viso a tutti. Ma cosa dice lo Spirito Santo? Noli fieri iudex si non vales irrupere in iniquitatem » (G. Cappella).

Sincero con i Superiori. Per l'Allamano il Superiore è la voce di Dio. Ad essa si rimise con semplicità e fede. Ma senza servilismo. Rispettò i suoi superiori, ebbe verso di loro confidenza, soprattutto fu sincero. Il Vescovo della sua ordinazione, Mons. Gastaldi, fu un pastore dal governo fermo. L'Allamano l'amò come padre e maestro e ne ricordò gli insegnamenti per tutta la vita. Però, non ebbe timore di essere sempre schietto con lui. Non soltanto in cose marginali, come quando l'Arcivescovo insinuava velatamente la difficile situazione economica del santuario della Consolata. Al che, prontamente, l'Allamano chiarì di essersi reso conto che non v'erano mezzi neppure per cominciare, Ma anche nelle cose più delicate. Quando il Vescovo gli impose

come condizione per riaprire il Convitto di avere la responsabilità dell'insegnamento della morale, che era stata la causa della chiusura, l'Allamano dovette accettare, precisando all'Arcivescovo che non avrebbe adottato i suoi trattati. Più ancora, con grande franchezza gli fece presente la situazione di tensione che si era creata in diocesi con il provvedimento accennato della chiusura del Convitto. L'Arcivescovo ebbe a dirgli: « mi è piaciuta la tua sincerità », e gli permise di riaprire i battenti dell'Istituzione, sanando una grave frattura in Diocesi e provvedendo in modo più conveniente alla formazione dei giovani sacerdoti.

Allo stesso modo si comportò con il successore del Gastaldi, nonostante avesse con lui minore confidenza. Egli stesso confidò a uno che fu suo missionario, lodandolo per la sua sincerità: « io amo questa sincerità, e a dirtelo qui tra noi, anch'io col Card. Alimonda ero franco e sincero e dicevo le cose come le vedevo e non mi è piaciuto parlare diversamente da quello che era il mio pensiero » (G. Cravero).

Nel Card. Richelmy, suo compagno di scuola, l'Allamano ebbe oltre che un superiore, un amico che lo sostenne e incoraggiò nelle iniziative intraprese alla Consolata e nella fondazione degli Istituti missionari. Ma, proprio in forza dell'amicizia, non mancava di fargli presente quanto riteneva giusto. Lo aiutò anche moralmente, lo sostenne nel superare gli scrupoli, nel vincere la timidezza che lo rendeva restio a prendere provvedimenti necessari. E il Richelmy lo amava, ricorreva spesso a lui, ma anche « lo temeva per la sua grande sincerità e per la libertà con cui disapprovava la doppiezza e con cui dichiarava la verità e postillava le cose » (E. Bosia).

Sincero con se stesso. Esaminando gli scritti personali dell'Allamano seminarista, si è colpiti dalla decisione con cui si propone di tendere alla santità:

Voglio occuparmi dell'unico affare: farmi santo » ed esserlo nella via ordinaria, compiendo tutto con perfezione. Di qui una costante attenzione a se stesso, ai difetti, ai comportamenti da tenere, alle virtù da acquistare. Il seguito della vita è segnato da un continuo cammino ascensionale, attestato da molti testimoni: « si vedeva in lui uno studio continuo di perfezionamento » (A. Bertolo). « Osservandolo continuamente — afferma F. Perlo — potei notare in lui un continuo progresso nelle virtù fino a raggiungere una ammirevole perfezione, che produceva profonda impressione in quanti lo avvicinavano ».

Alla base di questa tensione alla santità vi è l'anelito alla comunione con Dio, ma anche un desiderio, sentito come un dovere, di autenticità: essere quello che si deve essere; uniformare la vita al proprio stato, alla missione sacerdotale. Diceva: « Non voglio essere sul candelabro solo per fare fumo »; « Voglio essere conca e non solo canale ».

Seminarista, scriveva: « Non è stare in seminario che faccia santi, ma il fare tutte le cose che debbono fare e nella maniera che vanno fatte ». E in prossimità dell'ordinazione: « Non ti basti ben cominciare il ministero sacerdotale, ma bisogna proseguirlo e finirlo bene ». Così, tutto il suo impegno di formatore ruota attorno al concetto che per riuscire efficaci apostoli, è necessario rendersene adatti. Ai suoi missionari e missionarie, con diverse tonalità, toccherà sempre lo stesso tasto: farsi santi, per essere veri missionari. « Non abbiate fretta di partire per le missioni — esortava —. Che ne sentiate vivo il desiderio di andarvi è giusto, perché è lo scopo per il quale siete venuti e al quale dovete tendere; a questo mira tutta l'educazione che viene impartita in questa casa. Ma non basta partire: alla partenza bisogna essere preparati sia riguardo alla scienza, e più riguardo alla virtù ». « Non bisogna avere fretta a lavorare per la salute delle anime; prima dobbiamo santificare noi e, fatti santi, potremo compiere la nostra missione tra le genti e con gran frutto » 2.

Questo è un impegno di sempre e non soltanto del periodo della formazione. Il sacerdozio, la

missione, esigono un dinamismo continuo per essere all'altezza del proprio compito, per saper rispondere a situazioni nuove. Perciò, « non dire: mi contento di essere così... mi contento di essere buono... Bisogna andare fino all'eroismo » 3. « Nessuno dica: ormai sono nell'Istituto, è bello e fatto; sono nell'Africa, sono un missionario. No, avanti con entusiasmo sempre più, per farci santi e salvare molte anime » 4. Il nome, lo stato non bastano: occorre essere di fatto quello che si deve.

Per essere veri, occorre ancora non accontentarsi della materialità. L'Allamano ha sempre paura dell'adempimento formale dei propri doveri. Egli insiste perché si vada « allo spirito ». Non basta essere poveri, ubbidienti, casti; non basta pregare, essere sacerdoti, missionari; occorre averne lo spirito. Non si accontenta che si faccia del bene, ma vuole che questo sia fatto bene, con perfezione e costanza. Non è sufficiente stare assieme, uno accanto all'altro, per formare una comunità: è necessario sentirsene parte viva e interessata, essere « uno per tutti e tutti per uno », formare un solo corpo morale, una sola pasta. È necessario, cioè, immedesimarsi totalmente con quello che si deve essere, con la vocazione abbracciata, con quanto si ha da compiere. Solo così, pensieri, parole e opere sono veramente conformi agli ideali ai quali si ispira la propria vita. Solo così si è veri. E tali l'Allamano vuole i suoi missionari. Lo lasciò scritto nel Regolamento che diede loro, ricordando riguardo alle norme in esso contenuto che « non basta osservarle con materiale esattezza. Quello che più conta si è farlo con affetto e ardore, operando in tutto con grande prontezza e con quello slancio dell'animo che dà vita ad ogni azione ».

Non è che il riflesso di quanto egli viveva. Attesta, infatti, G. Nepote: « Ritengo che abbia praticato tutte le virtù in grado eroico, dal fatto che perseverò in così gravi e numerosi doveri, ai quali attese con costanza, prontezza e perfezione, e per tanti anni ».

---note

1 Conferenze, I, 448-449.

2 Cf. Ivi, I, 131-133; 26-27; III, 311-312.

3 Ivi, II, 83, 62.

4 Ivi, I, 272

FRAGILE COME UN CRISTALLO, RESISTENTE COME DIAMANTE

L'espressione è del P. Pera e mette in risalto un altro tratto della personalità dell'Allamano. Ebbe un fisico debole e per tutta la vita soffrì per una forma di tubercolosi manifestatasi fin dal primo anno di seminario. Egli stesso lo descrive in una lettera a Pietro Cantarella. « Fatto rossastro e perfino nericcio, non potei più nascondermi, e parlatone ai Superiori, ben videro subito la catastrofe che in me operavano gli inizi di una malattia non scherzevole... Mi coricai nell'infermeria con buona speranza di presto riavermi. Ma coricatomi un sabato, ne passò un secondo, un terzo, poi un quarto e più ancora di un quinto e che più? Dopo molteplici e vari medicinali si venne al togliere il sangue. Figurati come mi fossi dopo 8 salassi, uno meglio dell'altro, e dopo una perfettissima dieta di più di 20 giorni, tranne sempre ghiaccio e rinfreschi ».

Da allora, ogni sforzo per particolari studi e esami gli causò sbocchi di sangue, mal di testa, debolezza di stomaco, esaurimento fisico, tanto che « dai Superiori e compagni si dubitava — scrive — che io potessi continuare negli studi ». Non solo, ma in terza teologia si temette per la sua vita: « Non te l'abbiamo detto, ma ti avevano salutato come per l'ultima volta », gli diranno poi i compagni. Un anno dopo l'Ordinazione, nel luglio 1874, lo sforzo per sostenere gli esami di laurea gli causò totale esaurimento di forze e sbocchi di sangue. Lo stesso avvenne nel novembre 1876, tanto che gli fu amministrato il Viatico. Nel giugno 1877 ancora un collasso fisico, da cui si riprese molto lentamente. Non userà, quindi, eufemismi, quando dirà che l'impegno nello studio e il conseguimento dei titoli accademici, gli costarono sangue.

Nel gennaio 1900 una broncopolmonite lo porta in fin di vita. Ne esce miracolosamente. Ma il fisico si indebolì ulteriormente, con conseguenti malesseri, febbriciattole, periodiche emicranie che gli sfiguravano il volto e gli rendevano impossibile qualsiasi attività. « Data la sua debolezza di costituzione — disse E. Bosia — mi stupisce che abbia potuto raggiungere un'età così avanzata ». Andando avanti con gli anni si aggiunsero difficoltà di circolazione, gonfiore alle gambe, scompenso cardiaco e altri malanni. Specialmente dopo la morte del Camisassa (18 agosto 1922), declinò rapidamente « come una candela che si spegneva lentamente » (F. Perlo), tanto da fargli dire: « sono come di vetro ».

Ciononostante poté compiere un lavoro immane, imponendosi con la forza della volontà sulla debolezza fisica. Egli è comunemente descritto come un « carattere forte e deciso », « forte e volitivo », « dotato di una temprà forte ». Dice Don Robione: « la sua volontà era dura, forte come l'acciaio ». E L. Sales: « Fu un volitivo in tutto il senso della parola. Nessuno avrebbe immaginato che in un fisico così debole, albergasse un'anima così forte. Fin dal suo ingresso in seminario, tra i suoi propositi, troviamo quel "voglio" che fu poi di tutti i giorni di sua vita, senza venir meno davanti a qualsiasi ostacolo ».

Fortezza dimostrò fin da giovane nella scelta della vocazione. Gli costò molto lasciare la mamma alla quale era attaccatissimo e di cui, secondo la sua stessa attestazione, era un po' il beniamino. Rimasto per quattro anni all'oratorio salesiano con Don Bosco in cui riversava ogni sua confidenza, « dicendogli sempre tutto », e nel quale aveva trovato un padre, dovette fare violenza a se stesso per lasciarlo, non sentendosi fatto per la vita salesiana. Uscì dall'oratorio per entrare in seminario, incontrò resistenza in un fratello che voleva frequentasse il liceo pubblico. Questa

opposizione « gli cagionò una grande sofferenza. Mi raccontava egli stesso scrive L. Sales — che un giorno, mentre stava studiando, sentì come una ispirazione improvvisa, come se una voce interna gli dicesse: oggi Dio ti chiama, chissà se fra tre anni ti chiamerà ancora. Buttò via i libri e andò da suo fratello dicendogli con risoluzione: vado in seminario ». Non si pentirà mai di questa decisione: era fatto per il sacerdozio e lo visse con intensità e gusto. Nelle sue conferenze parlerà poi spesso del necessario distacco dai parenti per seguire la vocazione. Un linguaggio che egli stesso riteneva duro, ma riferiva la sua esperienza e la sua gioia di aver dato a Dio il primo posto nel seguire la chiamata.

Usò la sua forza di volontà nel continuo controllo e dominio di sé. Infatti, « essendo forte e irascibile di carattere, dimostrava uno sforzo continuo di dominarsi e di tendere così al perfezionamento di se stesso » (A. Bertolo).

Così il Cappella poté affermare: « ebbi campo di osservarlo per lunghi anni e posso attestare che in ogni circostanza, tanto lieta che dolorosa, lo riscontrai sempre uguale a se stesso: sempre amorevole e mai sdolcinato, sempre fratello maggiore e padre che accoglie con bontà, che ama veramente secondo lo spirito di Nostro Signore ».

La stessa energia mise in atto nell'adempimento dei suoi doveri e nelle grandi iniziative cui pose mano. Non si spiegano senza una grande forza di volontà per superare difficoltà, salute precaria, opposizioni. Ponderava a lungo le cose, ma quando aveva presa una decisione, convinto che fosse voluta dal Signore, l'attuava senza spaventarsi di qualunque difficoltà. Allora, l'espressione "non sono capace" per lui non c'era. Conosciuta la volontà di Dio e confidando pienamente in lui, si metteva all'opera e diceva: « Se il Signore vuole questo, ho la grazia per compierlo, quindi sono capace. Posso tutto in colui che mi conforta ».

La forza della volontà era sostenuta da illimitata fiducia in Dio e nella Consolata: « Con Gesù nel cuore, ai piedi della Consolata si aggiusta tutto », diceva. E così fu nelle difficoltà quotidiane e nei momenti umanamente più disastrosi, come quando accettò l'ufficio di Rettore del santuario della Consolata, dove l'Arcivescovo non aveva trovato nessuno che accettava di andare; quando vide svuotarsi la casa appena partiti i primi missionari; quando ebbe la sensazione di essere messo da parte dall'Istituto; alla morte di missionari, e soprattutto del P. Costa e del Camisassa. Con quest'ultimo perdeva l'amico, il sostegno di cui sentiva estrema necessità. Eppure, dopo aver offerto la sua vita per lui, si rimise alla volontà di Dio; scoppiò in pianto, ma subito si compose; diede le disposizioni per i funerali e si ritirò in camera; e « per quante insistenze gli venissero fatte dai suoi figli, di permettere loro di tenergli compagnia in quei momenti così tristi per lui, egli rifiutò energicamente, dicendo che in quell'ora così dolorosa preferiva trovarsi solo con il Signore: mi basta il Signore » (Sr F. G. Tempo).

Con grande fermezza, calma e serenità, accettò la croce continua delle malattie. Attesta il suo domestico: « Non l'ho mai sentito lamentarsi di alcun male, pur sapendolo sovente sofferente. Nelle sue sofferenze ho sempre ammirato la sua perfetta rassegnazione alla volontà di Dio » (C. Scovero). E P. Barlassina conferma: « Ebbi occasione di avvicinarlo mentre soffriva delle sue periodiche crisi di emicrania, che lo sfiguravano in volto per il grande dolore che gli causavano. Ma pur rimanendo chiuso in camera per l'impossibilità di attendere a qualsiasi occupazione, non si turbava e non si lamentava ».

Dovette affrontare pure quelle opposizioni sottili che si riscontrano in ambienti ristretti e con molto clero, come era Torino. Sui lavori fatti alla Consolata qualcuno sussurrò che aveva abbondato nel decoro del tempio. Quando progettò la fondazione dell'Istituto si insinuò che per la sua posizione avrebbe potuto detrarre alla diocesi i migliori elementi, e fu bloccato per dieci

anni. Fondato l'Istituto, da alcuni si disse che si era gettato in un'impresa superiore alle sue forze e ne pronosticavano l'insuccesso. Lo stesso Mons. Bertagna andava dicendo che si trattava di un fuoco di paglia. L'Allamano fu ferito da questi pettegolezzi, ma lasciava dire e andava avanti. Quando, poi, i primi missionari partirono per il Kenya, si alzarono ugual. mente voci di critica, quasi che li avesse mandati all'avventura, incontro all'ignoto e alla morte. An• cora, nel successo delle missioni si ebbe a ridire sul metodo di apostolato, poi pubblicamente lodato dalla Santa Sede nel decreto di approvazione dell'Istituto. P. G. Barlassina gli dà questa testimonianza: « Immensamente superiore alle grandi miserie umane, non dimostrò mai di preoccuparsi delle eventuali critiche o ingiurie cui per la molteplicità delle sue opere e delle sue relazioni poteva essere facilmente esposto; anzi, dimostrò di essere superiore ad ogni men che lusinghiero apprezzamento ». È il prezzo che deve essere disposto a pagare chi si impegna a far qualcosa di diverso, chi escogita vie nuove. L'Allamano si preoccupò sempre di studiare bene i. suoi piani e di essere certo della necessità di agire, seguendo il manifestarsi della volontà di Dio attraverso gli eventi e la voce dei Superiori. Quindi agiva senza lasciarsi condizionare dalle dicerie e dai commenti degli uomini. « Quando si trattava della virtù, della giustizia e della salvezza delle anime, era di una fortezza granitica » (G. Nepote). Egli stesso ebbe a dire: « Se ad ogni ostacolo che si frapponeva ci fossimo arrestati, o anche solo disanimati, il santuario sarebbe ancora oggi quello che era cinquant'anni fa, e l'Istituto di là da venire. Invece, conosciuta la volontà di Dio, si va avanti, fidando ciecamente nel divino aiuto » (G. Gallea).

Così voleva anche i suoi missionari, in considerazione pure delle difficoltà a cui dovevano andare incontro: « soggetti energici; non mezza volontà, ma volontà di ferro. Diceva: "le mezza volontà non sono per noi" », e alle suore aggiungeva: « vi voglio virili, d'una virtù soda » (Sr. Chiara). Il suo insegnamento su questo punto è costante: « Prima dote del missionario è l'energia, la costanza; chi non ha energia, è inutile che venga a farsi missionario » i. E per energia intende impegno, costanza, fermezza nel compiere il proprio dovere. Non pretende gente perfetta, ma che tenda alla perfezione, decisa ad andare fino in fondo nel compimento del proprio dovere. Il pensiero del Fondatore è illustrato bene, per le suore, dalla loro prima Superiora, Sr. Margherita De Maria: « Le missionarie, secondo gli insegnamenti dell'Allamano, dovevano essere energiche, pronte a molto lavoro, a gravi fatiche e sacrifici, munite di grande costanza e prontezza... Non voleva caratteri molli, indecisi, facili allo scoraggiamento, ma suore virili, e diceva che nella via della perfezione, più si fa e più si farebbe e che, in missione specialmente, la fortezza per una missionaria è assolutamente e sommamente necessaria ».

E L. Sales aggiunge: « Quand'egli, con tanta forza ci parlava di volontà di ferro, di energia, di costanza nell'esercizio delle virtù, non faceva che comunicarci ciò che sempre egli aveva fatto... E quando con tanta convinzione, egli esprimeva la sua avversione per caratteri fiacchi, per le mezza volontà... non faceva che attestare indirettamente com'egli fosse ben lontano, agli antipodi di questa classe ».

--- note

1 Cf. Conferenze, I, 161; II, 80-84, 199-202, 380-387; 486-488; III, 485-488, 608-609.

MANI OPEROSE

« Lavoriamo, lavoriamo. Ci riposeremo in Paradiso ». È un'espressione del Cafasso, che l'Allamano fa sua, ripete e vive. Con compiacenza racconta di un suo compagno di seminario che si era fissato un orario preciso, con il quale si industriava di utilizzare tutti i ritagli di tempo. Così guadagnava tutti i cinque minuti che di solito si perdono iniziando un'azione. Lo chiamavano Domine quinque. Ma egli, pur non essendo un genio, riuscì bene 1. Forse alludeva un po' a se stesso, « che aveva fatto il proposito di non perdere un solo minuto di tempo, valorizzando nello studio anche i brevi intervalli tra lezione e lezione » (L. Sales). La sua riuscita negli studi è dovuta alla sua applicazione e tenacia. Anche durante le vacanze si faceva un orario, in cui tutta la giornata è distribuita minutamente tra studio, preghiera, occupazioni varie.

Fu un uomo di grande attività. Divenuto sacerdote, trovò tempo per i suoi doveri di assistente in seminario, la frequenza alle lezioni al Convitto ecclesiastico, la preparazione degli esami di laurea. Alla Consolata iniziò una febbrile attività per attendere alle persone, avviare i lavori di restauro, curare la vita spirituale del santuario con numerose iniziative, seguire l'andamento del Convitto, prepararsi all'insegnamento. Rimise in luce la figura del Cafasso: raccolse testimonianze, ne pubblicò le opere, seguì la preparazione della biografia e, infine, ne promosse la Causa di Beatificazione seguendola nelle sue varie fasi. E man mano crescevano altri impegni in diocesi: Superiore e confessore di Congregazioni religiose, esaminatore di « nodale, membro di commissioni. « Ogni giorno cresceva il cumulo delle sue occupazioni, senza che diminuissero quelle che aveva in precedenza » (F. Perlo). E contatti a non finire con personalità ecclesiastiche e del laicato cattolico, con autorità civili, e con quanti ricorrevano a lui per le loro necessità. Ed era una vera ressa. « Quando andavo alla Consolata per parlargli — attesta Sr. Chiara — qualche volta dovevo attendere delle ore, perché c'erano sempre molte persone di ogni ceto che andavano da lui per consiglio. Venuto il mio turno, mi accoglieva così paternamente e mi ascoltava con tanta bontà, che pareva non avesse altro da fare. Si interessava di tutto ». Le giornate passavano sempre piene e attive. « La sua vita era una occupazione continua; mai ricreazione, all'infuori di quel sollievo che prendeva alla mensa comune »; « concedeva poco tempo al riposo, perché alla sera andava a letto tardi, fermandosi a pregare, e al mattino si alzava presto » (N. Baravalle e G. Cappella). « Non stava mai in ozio, e tutto il tempo che aveva libero dalle sue occupazioni lo impiegava nella preghiera » (C. Scovero).

Quando diede avvio alla fondazione dell'Istituto dei Missionari e poi delle Missionarie della Consolata, aveva già una intensa attività in diocesi, e poteva bastare per un uomo ormai provato nella salute e giunto a un'età in cui si comincia a pensare alla pensione. In modo spiritoso egli stesso lo dice alle Suore: « senza la preoccupazione dell'Istituto avrei potuto fare il Canonico signore e starmene tranquillo... andrei fino in coro; poi me ne andrei a pranzo, poi leggerei un po' la gazzetta, e poi mi metterei a dormire un poco, e poi e poi... (con forza) e poi me ne morirei da folle. questa la vita che si deve fare? Vedete, siamo destinati a voler bene al Signore. Dobbiamo fare del bene il più possibile » 2.

Quale carico si sia addossato con la fondazione missionaria è impossibile qui descrivere: lunghe pratiche con vari organismi ecclesiastici, ricerca del campo di lavoro, preparazione delle spedizioni, formazione dei membri, organizzazione giuridica e materiale, ricerca di aiuti, costruzione delle due Case Madri, contatto costante con i missionari e le missionarie sul campo di lavoro e con i loro parenti, che conosceva e seguiva quasi tutti. Sapeva farsi aiutare ed ebbe

ottimi collaboratori, specialmente il Can. Giacomo Camisassa che con lui divise tutto il peso della fondazione e conduzione dell'opera missionaria. Ma la direzione fu sempre sua; voleva essere al corrente di tutto, seguire ogni cosa di persona. Non è eufemismo dire che l'Allamano e il Camisassa morirono consunti dal lavoro 3.

Anche su questo punto l'insegnamento dell'Allamano riflette la sua esperienza di vita attiva, costruita sul trinomio: pietà, studio, lavoro. Egli vuole missionari attivi, sempre impegnati nella propria formazione, nella preghiera, nelle opere di apostolato, e anche nel lavoro materiale. Il lavoro è un dovere, ma anche un onore, perché è stato santificato da Gesù, dalla Madonna, da S. Giuseppe, da S. Paolo, che si gloriava di provvedere a se stesso con il lavoro delle proprie mani. Perciò, fin dal primo Regolamento, l'Allamano propose ai missionari: « Ad imitazione dell'Apostolo Paolo che si procurava il necessario con il lavoro delle sue mani, tutti gli alunni si applicheranno all'esercizio dei lavori manuali ». E per coloro che erano in missione: « Nelle località in cui sia possibile iniziare a promuovere colture di prodotti necessari od utili I Missionari della Consolata si distinsero in questo. Arrivati nel Kenya, si imposero per il loro dinamismo. Installarono una segheria nella foresta per ricavare il materiale necessario alla costruzione delle missioni; avviarono fattorie per l'allevamento del bestiame, la coltivazione di caffè, ortaggi, cotone, la conciatura delle pelli. Era un mezzo per contribuire con le proprie mani, oltre che con la mente e il cuore, all'evangelizzazione. Ma, anzitutto, era un metodo: farsi conoscere e apprezzare attraverso il lavoro, educare al lavoro, base di benessere e progresso. Proprio come proponeva il Fondatore. Alcuni missionari si specializzarono nei vari tipi di lavoro; altri curarono il settore delle lingue locali, componendo le prime grammatiche, vocabolari, catechismi. Un altro passo di grande valore in questa opera di elevazione con il lavoro compirono con l'impianto di una tipografia a Nyeri. Fu una delle prime a funzionare in Africa, tanto da dover presto essere in attività « giorno e notte » (L. Perlo). Stampò sussidi didattici per le scuole, catechismi, libri di lettura e dal 20 giugno 1916, il periodico Wathiamo Mukinyu (= L'ospite amico), che continua ancora oggi le sue pubblicazioni. Quanto questo abbia contribuito alla formazione umana e cristiana degli africani è facile comprendere. L'Allamano era convinto del valore della stampa nella formazione cristiana delle coscienze. A Torino, quanti si impegnavano con coraggio e sacrificio in questo settore, ebbero sempre in lui « un ispiratore convinto e un sostenitore efficace », e godettero del suo « autorevolissimo e cordialissimo appoggio ». Li incoraggiava ad essere all'altezza del loro compito, in modo che il giornale cattolico fosse « agile e ben fatto », applicando le risorse che le nuove tecniche suggeriscono » 4. « Ricordo — attesta N. Baravalle — che dal Servo di Dio veniva il famoso Avv. Scala, fondatore e direttore dell'Italia Reale..., il Barone Ricci, amministratore del giornale cattolico Il Momento, il can. Berta, direttore dello stesso giornale, il Teol. Caselli Bernardino, direttore del giornale cittadino Il Corriere, Don Reffo..., direttore della Voce dell'operaio e quanti lavoravano nel campo cattolico. A tutti era largo di consigli e di direttive che si dimostravano quanto mai pratici e aderenti alla realtà ». Questa sua esperienza e convinzione volle trapiantata nell'evangelizzazione in Africa.

Il decreto di approvazione dell'Istituto scorge una caratteristica dei missionari dell'Allamano nel fatto che essi « non si limitano a introdurre la religione, amministrare battesimi, raccogliere bambini abbandonati... ma con lo splendore della fede portano a quei popoli la luce della civiltà, ammaestrando nell'agricoltura, allevamento del bestiame, esercizio delle arti più usuali, trasportati per questo dall'Europa macchine e utensili di ultima invenzione ». L'Allamano ne godette, sentendosi sulla scia di altri grandi missionari, specialmente del Massaia e del P. Ricci, «

il quale per penetrare nella Cina, ed ottenere credito a sé e ai missionari, e quindi aprirsi la via alla conversione di quelle genti, incominciò coll'insegnare le matematiche, col comporre mappamondi ed orologi solari; cose che lo resero stimato e benemerito, e poi creduto per quanto insegnava sulla fede cristiana » 5.

Perciò riteneva particolarmente necessario al missionario avere senso pratico, allenamento al lavoro, preoccupazione di non lasciare trascorrere il tempo invano, ma occuparlo nel fare del bene, il più possibile. Diceva: « Il lavoro, la fatica, amarli... Non dire: c'è solo più poco tempo! Anche un minuto, lavorare! Non sempre dolcemente, pensando a quando mai finisca, come gli operai di fuori; ma anche quando c'è più poco tempo, occuparlo tutto. Bisogna non perdere il tempo » 6.

Le situazioni variano secondo i tempi, le circostanze, i Paesi. Quando è necessario, il missionario non ha paura di sporcarsi le mani. Altre volte dovrà essere capace di dedicare il suo tempo e la sua disponibilità nell'ascoltare gli altri, nel dialogo, nell'intrecciare rapporti interpersonali. Altre ancora gli sarà chiesto di dedicarsi all'insegnamento, di approfondire la conoscenza del mondo religioso e culturale, di entrare nei problemi della giustizia e della liberazione dei popoli. Ma rimane che per il Regno di Dio si deve dare tutto, anche un minuto: più c'è da fare e più si fa, più c'è da lavorare e più si lavora, diceva l'Allamano.

Egli con il suo esempio dà valore alla sua affermazione: « La nostra vita vale in quanto è attiva per noi e per gli altri » 7.

--- note

1 Cf. Conferenze, III 730-731.

2 Cf. Conferenze alle Suore, 21 gennaio 1917 e 17 aprile 1919.

3 Il motto del Camisassa era: «lavoro, lavoro, lavoro». In occasione della malattia che lo portò alla tomba, l'Allamano disse di lui: «ha la mania di lavorare: vorrebbe saper tutto, vorrebbe far tutto; è tutto attività... Tutti dicono che è un uomo sfinto, consunto, un uomo che ha già lavorato per 90 anni ». Ivi, 6 agosto e 21 luglio 1922.

4 Testimonianze di G. Pinardi, B. Caselli, A. Cantono.

5 Lettera circolare del 12 ottobre 1910.

6 Conferenze, I, 534-535; cf. I, 522.

7 VS, 482.

CUORE DI PADRE

I caratteri forti e attivi suscitano ammirazione. Possono anche creare difficoltà, se non vi è in essi una accentuata componente di umanità, che fa loro comprendere le inevitabili debolezze, le diversità di carattere, le stanchezze e i condizionamenti della vita. Il dinamismo può esprimersi in comportamenti duri e intransigenti nei riguardi degli altri.

Ciò che è ammirato nell'Allamano è l'equilibrio, la forza unita alla dolcezza, la proposta esigente con la comprensione dell'individuo. Fermo nei principi, era umanissimo nell'applicarli. Rigoroso nell'osservanza delle regole, viste come via tracciata da Dio per la propria santificazione e formazione, pronto a sospenderne l'applicazione quando la situazione lo richiedeva. Duro quando parlava dell'attaccamento ai parenti, era il primo ad interessarsi delle condizioni dei familiari dei missionari, a soccorrerli nelle loro necessità, a inviare a trovarli quando ne avevano bisogno. Il suo metodo era « rigorosamente paterno, nel senso che pur esigendo l'esatta osservanza delle regole, aveva un governo paterno... Data la sua oculatezza e la sua posizione, sapeva pesare le persone; scopriva ed avvisava anche dei difetti, ma senza mai venir meno ai principi della carità. Anche quando aveva motivo di trovare a ridire di qualche persona, terminava il suo discorso con un sorriso, dimostrando che non aveva malanimo con nessuno, in modo che la sua conversazione lasciava il cuore perfettamente tranquillo » (E. Bosia). Così, quando doveva richiamare al dovere « sembrava un po' rigido, ma congedava sempre con tratto gentile e caritatevole, così che lasciava sempre una impressione buona » (L. Cocco/o).

Perciò, chi ne rievoca la figura ne mette soprattutto in risalto la paternità: « cuore amoroso, pieno di santa premura per i suoi figli »; « vero padre, tutto cuore pei suoi figli, che solo si dice felice quando li vede al sicuro »; « padre benevolo, cui si sentiva portati ad aprire completamente l'anima in piena e devota confidenza »; « era il padre. Ufficio che nessun altro, forse, con altrettanta bontà ha esercitato » i. Fin dai primi anni di sacerdozio, quando fu Direttore spirituale in seminario, i giovani trovarono in lui « la buona mamma dei chierici », « l'angelo consolatore », colui « che teneva nelle sue mani i cuori, che son sempre la parte più delicata e arcana degli animi giovanili », Più che Superiore si dimostrava padre e tutto riusciva ad ottenere con la persuasione, con l'affabilità e la dolcezza. Secondo il sistema piuttosto rigido dei seminari del tempo, non lasciava passare nessuna trasgressione. Ma i giovani di allora dicevano di trattenersi anche dal commettere « quelle innocenti sciocchezze proprie della gioventù per non recargli dispiacere. Tanto era il rispetto e l'amore che avevano per il loro educatore. E pure alcuni che furono dimessi dal seminario, ebbero a dire: « ci ha licenziati in modo tale che ne siamo commossi e l'abbiamo ringraziato » 2.

Così sempre. « A tempo opportuno sapeva fare anche la correzione severa, ma la terminava sempre con la parola benevola, tutta sua, che consolava » (G. Nepote).

A. Borda Bossana racconta: « Il Teol. Comba, sacerdote pio e buono, ma assai eccentrico, venne rimproverato dal Servo di Dio per non so quale motivo. Nel riferire a me, che gli ero amico, la riprensione di cui era stato oggetto, non solo dimostrò di non esserne offeso, ma mi disse accennando al Servo di Dio: credo che abbiamo in mezzo a noi un vero santo! Quale delicatezza e quanta carità nelle sue riprensioni ».

Ma oltre al comportamento, il forte senso di paternità dell'Allamano ha un altro segreto: l'interessamento di cui ognuno si sentiva oggetto. Di lui si ricordano spesso le grandi imprese, le iniziative; ma si dovrebbe soprattutto dire che la sua prima preoccupazione furono le persone. Le

opere sbocciarono quasi come riflesso del suo interessamento per il bene delle persone. Entrato giovanissimo al santuario della Consolata, trovò muri cadenti, disordine e disorganizzazione. Ma il problema più spinoso proveniva dall'ambiente umano. Oltre a quattro anziani religiosi che officiavano come potevano il santuario, vi abitavano forzatamente dei preti anziani che non avevano altri mezzi di sussistenza. Erano alberi vecchi e stanchi —disse l'Allamano — che non potevano più essere raddrizzati, e che bisognava accontentarsi di tenerli come erano, con tutte le loro stranezze. Inoltre, vi aveva trovato posto un pensionato per chierici e giovani preti universitari, appartenenti a diverse Congregazioni religiose. Tutte queste persone facevano vita in comune. È comprensibile che vi regnasse un « sordo malumore ». Il predecessore dell'Allamano dovette dare le dimissioni. Infatti, « posto a capo di un grande santuario e di un ospizio, tra un manipolo di più anziani e più destri di lui e un'accolta di preti che l'età e i malanni rendevano al governo malagevoli, si trovava veramente male; non era contento e non accontentava » (C. De Maria).

L'Allamano si curò anzitutto di questa situazione. « Cominciò a migliorare il vitto, che era assai scadente; circondò di ogni attenzione tanto i religiosi addetti al santuario quanto i sacerdoti vecchi che erano all'ospizio » (N. Baravalle). Riguardo a questi, confidava a L. Sales di non aver messo alcuna regola, anzi di aver tolto quelle che c'erano, limitandole a due: puntualità ai pasti e riunione serale per un po' di lettura spirituale. E quando quegli anziani non si facevano vedere, andava a trovarli in camera, portava loro il cibo, riordinava la stanza, « facendo da infermiere e un po' tutto ». Trovò una sistemazione decorosa per i religiosi addetti al santuario, anch'essi anziani e malaticci, facendo attribuire loro una pensione mensile vita natural durante.

Pensò quindi alla riapertura del Convitto per giovani sacerdoti. Anche questo era causa di tensioni e malumori. Il provvedimento dell'Arcivescovo aveva suscitato divisioni e polemiche. I convittori avevano dovuto ritornare in seminario e andavano a scuola dall'Arcivescovo. E scalpitavano. Per sanare questa situazione e immettere una ventata di aria fresca nel servizio del santuario della Consolata, l'Allamano si assunse il compito di far rivivere il Convitto secondo lo spirito del Cafasso. Non si limitò a risuscitare l'istituzione e a renderla rispondente alle nuove esigenze della formazione sacerdotale, convinto che nulla si dovesse omettere di quanto può rendere più efficace il ministero. Si preoccupò soprattutto dei singoli individui. « Conosceva tutti i convittori, li studiava attentamente nel carattere e nelle attitudini. Li correggeva con carità e con dolcezza, tenendo sempre fermo per il dovere... Per chi era ammalato, e per chi si trovava in condizioni disagiate, egli era veramente una tenera madre ed un padre provvidente » (N. Baravalle).

« Trattava i convittori come un buon padre, interessandosi delle loro condizioni economiche, e riducendo la già tenue retta di pensione, e anche concedendone, a parecchi una totale dispensa. In casi pietosi sovveniva anche le stesse famiglie dei convittori » (F. Perlo). « Si interessava anche delle minime richieste; ascoltava tutte le difficoltà; era tutto per l'individuo con cui trattava; non dimostrava noia alcuna, non dimostrava preoccupazione di aver altro da fare, né paura di perder tempo, sembrava non avesse altro pensiero. Quando il visitatore gli aveva esposto il motivo della visita, egli rispondeva, dava il consiglio, la direzione, ma con un fare così paterno e persuasivo che si usciva dal colloquio con, la persuasione di essere stati compresi, e che la via tracciata era proprio quella da seguire, perché voluta da Dio, che aveva parlato per bocca del suo ministro » (G. Cappella).

I convittori, inseriti nel ministero sacerdotale, ritornavano ancora da lui, specialmente nei momenti di difficoltà. Ed egli continuava a seguirli, perché li aveva avuti con sé, e perché ebbe

cuore di padre per i sacerdoti, che trattava con grande rispetto e carità. Aiutava materialmente quelli bisognosi, perché potessero vivere in modo dignitoso, li mandava dal suo sarto, pagava loro la retta, perché potessero partecipare agli esercizi, spirituali: « questi sono i primi poveri », diceva, ed erano da lui preferiti nella carità spirituale e materiale, perché più vicini al Signore. Aiutava gli scrupolosi, prendeva le difese di quelli ingiustamente calunniati. Sosteneva negli abbattimenti. Aveva cura dei malati, senza badare a spese. Attesta il Cappella: « Nel 1917 dovetti pormi a letto colpito da infermità, che il Dott. Ariotti diagnosticò polmonite. Disse che occorreva riscaldare la camera, e assicurare una assistenza continua. Tale relazione venne portata al Rettore dall'economista, il quale si permise di osservare che una polmonite poteva esigere un mese, ed anche più di degenza, con una spesa non indifferente per il riscaldamento e l'assistenza; aggiunse, come suggerimento: "perché non potrebbe essere mandato al Cottolengo? Là sarebbe assistito e curato". "No, no", rispose il Servo di Dio non dissimulando il suo stupore per tale proposta. "L'ammalato, da venti e più anni lavora al Santuario senza mai misurare i giorni e le ore. E lei avrebbe il coraggio di fargli domandare la carità al Cottolengo, per risparmiare qualche migliaio di lire? No, no, si provveda quanto occorre; si riscaldi la stanza, si chiami un infermiere di giorno ed una suora di notte per l'assistenza, e se anche il dottore chiedesse un consulto con qualche professore, lo si faccia venire subito; procurate che nulla manchi di quanto possa contribuire a superare questa malattia, onde questo sacerdote possa ritornare a riprendere presto il suo ufficio nel santuario". Tutti i giorni, e anche più volte al giorno, il Servo di Dio veniva a confortarmi durante la mia degenza a letto, che durò oltre un mese, finché, guarito, potei tornare alle mie consuete occupazioni ».

Non trascurò neppure i Superiori, spesso i più soli nelle loro infermità. Attesta L. Sales: « Mi raccontava che Mons. Gastaldi, negli ultimi anni, per il male di cuore di cui soffriva, andava soggetto a crisi di malinconia, ed egli ciò sapendo, con una scusa o con un'altra si portava da lui per tenergli compagnia e confortarlo ».

Uguale attenzione ebbe per il can. Soldati, Rettore del Seminario, quando fu esonerato dalla sua carica a causa di malelingue. Ne fu umiliato da morime di crepacuore. Non trovava altra consolazione che andare « sovente alla Consolata per lenire in sante conversazioni il suo dolore e ricevere una buona parola » (E. Bosia). L'Allamano lo assistette con grande carità anche nell'infermità e ne raccolse l'ultimo respiro. Così fece per il Robilant e per altri.

Una cura particolare aveva per i sacerdoti in difficoltà vocazionali: erano da lui cercati o a lui mandati dai loro vescovi, per richiamarli al bene, ravvivando la fiammella fumigante che rischiava di spegnersi. « Durante la sua permanenza a Rivoli era continuamente visitato dai sacerdoti, i quali ricorrevano a lui per direzione, per consiglio e per conforto. Alcuni si trattenevano a lungo con lui, altri ne vidi uscire in lacrime. Egli stesso diceva che ne aveva sistemati e salvati parecchi, interessandosi ai loro casi, e rimettendoli sulla buona strada » (Sr. Emerenziana).

Così, durante gli esercizi a Sant'Ignazio, « nella sua stanza c'era sempre qualcuno, sì da dover attendere per potergli parlare. Ed è lì, nel segreto di quella camera, a tu per tu con le anime bisognose, che il Servo di Dio operò il maggior bene, noto solo a Dio » (L. Sales). Tra gli esercitanti attiravano le sue speciali e più premurose cure « i sacerdoti inviati dai propri Superiori a fare il ritiro obbligatorio. Sapeva comprenderli e confortarli; li assisteva paternamente e faceva sì che ritornassero dal ritiro del tutto migliorati nello spirito e nei propositi » (G. Cappella).

Non dimenticava coloro che avevano abbandonato il ministero, perché, diceva, « bisogna

distinguere il carattere sacerdotale dalle miserie umane », e « cercava di far giungere loro una buona parola. E se venivano a lui, li riceveva con cuore di padre » (L. Sales).

La stessa fondazione dell'Istituto missionario ha le sue premesse nel desiderio di provvedere al bene delle persone. Lo si ricava dai numerosi documenti che dovette redigere in proposito. La spinta a quest'impresa egli afferma di averla avuta dalla constatazione che molte vocazioni alle missioni non si realizzavano per la mancanza di una istituzione idonea. Ve n'erano certamente. Ma i giovani non le trovavano rispondenti ai loro sentimenti, o troppo estranee alla loro origine. Oppure, come egli stesso aveva riscontrato in diversi casi, il bene spirituale delle persone veniva seriamente compromesso « per mancanza di una mano paterna che li dirigesse », o non si garantiva l'assistenza in caso di malattia, anzianità, impossibilità di continuare il lavoro missionario. Perciò, l'Allamano pensa a una schiera di missionari che operino soltanto per amore delle anime, « tutti uniti in un determinato territorio, in dipendenza di superiori propri, ed avere così quel vicendevole incoraggiamento ed aiuto, che mancano a persone disperse in diversi luoghi e sotto estranei superiori ».

Quando potrà varare il suo progetto, una delle sue caratteristiche e insieme la maggiore preoccupazione del Fondatore sarà che risponda allo stile di una famiglia. È necessario che chi dà addio alla propria casa e alla propria patria trovi una nuova famiglia, in cui tutti si amano, si accolgono e si aiutano come fratelli. Una famiglia in cui tutto deve diventare comune, in cui, soprattutto, ci sia l'attenzione all'altro, alle sue gioie e sofferenze, come alle sue necessità e fatiche. Infatti, questa famiglia ha un padre, che « si preoccupava delle minime necessità, tanto materiali come spirituali di ognuno. Si interessava poi grandemente dei parenti dei membri dell'Istituto, specialmente delle loro mamme. E quando avvertiva qualche necessità, senza esserne pregato, sovveniva con larga generosità » (G. Barlassina). Quando la famiglia divenne più grande, seppe ugualmente seguire ognuno personalmente, per mezzo della corrispondenza epistolare.

Si interessava dei singoli missionari anche quando avevano raggiunto il luogo del loro lavoro. Si informava dei loro successi, delle necessità, delle stanchezze. Li seguiva attraverso i loro diari, si preoccupava che nulla mancasse loro di quanto era possibile provvedere. Era sempre lui a lenire la piaga quando nella famiglia del missionario succedeva qualche disgrazia.

Nelle direttive date alla giovane superiora, Sr. Margherita De Maria, è riflesso il suo spirito di padre: « abbi grande pazienza, incoraggiando, consolando, sempre correggendo maternamente... Far coraggio a tutte... Raccomanda sempre grande carità, longanimità... Sostenere, animare, correggere, portarle all'altezza della loro missione ». Saper pazientare, compatire, richiamare con dolcezza, curare il contatto personale, proporre ideali per essere all'altezza della propria missione: è il segreto della sua paternità.

Ognuno poteva rendersi conto del suo amore di padre nella trepidazione per i figli lontani, nel dolore per il distacco da loro, nella preoccupazione per i pericoli cui andavano incontro.

Confessava di non aver mai perso il sonno per problemi di ordine materiale, pure gravi, ma per il pensiero delle persone, sì. La sua prima visita all'Istituto era per gli ammalati, che chiamava gli « incensieri della comunità ». Si intratteneva con essi, li confortava, li raccomandava alle cure dell'infermiere. La partenza dei suoi missionari, cosa normale per un Istituto che ha per scopo le missioni estere, non era mai qualcosa di normale e scontato. Finché poté, li accompagnava alla stazione, li benediceva, e si allontanava silenziosamente, non nascondendo l'intima commozione. « Il cuore del padre non è acqua », diceva, perciò « si stacca una parte di me stesso », è uno « schianto », « è sangue » 4. Lo sosteneva soltanto il pensiero di seguire la volontà di Dio. Così, il

periodo della guerra fu certamente il più doloroso per lui, a causa delle ristrettezze materiali, dell'arresto nel lavoro missionario, della requisizione dei locali della Casa Madre. Ma più di tutto, sentì « sanguinare il cuore » per la chiamata alle armi di studenti e missionari. Ne parla continuamente, scrive loro, invia aiuti, si dà da fare per anticiparne l'esonero. Ancora più delicata, fu l'opera di reinserimento dei reduci dalla guerra, stanchi, delusi e frustrati. In molti seminari, coloro che avevano affrontato intemerati le prove della guerra, non riuscirono a superare quelle dell'inserimento nel ritmo di vita seminaristica. Nell'Istituto, quasi tutti ce la fecero. L'Allamano ebbe pazienza, usò tolleranza per il loro comportamento a volte scanzonato a cui li aveva abituati la trincea, li incoraggiò a riprendere gli studi, diede loro incarichi di fiducia. Un testimone di quel periodo attesta: « Fu certamente l'amore del cuore paterno e materno allo stesso tempo del Padre, che rese più facile l'assorbimento alla vita di comunità di tutti quei giovani o quasi adulti, che tornavano da un ambiente così diverso da quello in cui erano cresciuti prima della guerra » (G. Bartorelli).

L'Allamano poteva dire, senza temere di essere smentito: « Il Signore poteva servirsi di un altro certamente, e che avrebbe fatto meglio di me. Avrebbe avuto più tempo di occuparsi di voi; ma un'altra persona che vi voglia più bene di me, non lo credo » Ecco perché a lui si ricorreva « come a un padre, mettendolo a parte delle pene, dubbi, timori ». Ecco perché fu padre ascoltato: « ammaestrava, lavorava le anime in profondità, riscuotendo sempre ogni volta: ammirazione, confidenza e affetto maggiore » (T. Gays). Le sue conferenze erano attese con ansia, partecipate come « un incanto ». Ma « la gioia di udire la sua voce, così paterna e suasiva », si trasformava nella « volontà di mettere in pratica i suoi insegnamenti » (B. Falda). Bastava anche una sola parola scritta su un'immaginetta, a ridare coraggio, a spronare a perseverare nella vocazione. È la forza della paternità.

È un carisma personale. Però, l'Allamano vuole che qualcosa di esso permanga tra i suoi missionari: nel comportamento dei Superiori, nello spirito di famiglia, e anche nell'apostolato. A proposito dei catechisti, egli raccomandava ai missionari: « deve essere impegno di tutti cooperare alla loro formazione, preparandoli con studio e cura specie alla stazione (missione) prima di inviarli al Collegio, e riavutigli, amarli, facendo fare loro come vita di famiglia; istruirli con un pò di conferenza giornaliera; entusiasmarli al loro ufficio, abituarli al resoconto serale, acciocché si tengano al corrente di quanto succede nel paese, sui malati, i bambini, ecc. » 6. La spiritualità del missionario, è spiritualità di presenza, di rapporti personali, di attenzione all'altro, con amore. È lo spirito dell'Allamano. Il senso di presenzialità che ebbe nei riguardi di Dio e delle cose di Dio, lo visse nei rapporti con gli altri, con la stessa attenzione e carica di amore. Per questo si poté dire di lui che « fu eminentemente padre » (E. F. Vacha).

---note

1 Testimonianze di M. Mauro, B. Falda, G. Cappella, A. Cantono.

2 Testimonianze di C. De Maria, Mollar, P. Marchino, B. Stobbia, G. Bonada e altri.

3 Cf. Lettere del 6 aprile 1891 a C. Mancini e del 6 aprile 1900 al Card. A. Richelmy.

4 Cf. Conferenze, I, 500, 610.

5 Cf. *ivi*, I, 492.

6 Lettera circolare ai missionari del Kenya, 25 dicembre 1912. I VS, 315; Conferenze, I, 129.

ANIMA DI APOSTOLO

« Il sacerdote e più ancora il missionario è l'uomo della carità ». E « solamente ai veri amanti —continua l'Allamano — Iddio affida le anime. Gesù, dopo la sua risurrezione, là presso il lago di Tiberiade, così interrogò Pietro: Simone mi ami tu?... Ecco a chi Gesù affida le anime: a chi lo ama di un amore triplice e superlativo... solo chi ama ha zelo forte e costante » 1.

L'amore dell'Allamano per Dio « era così vivo, così grande che traspariva all'esterno in modo evidente e conquidente. Parlava frequentemente e volentieri e con fervore dell'amore di Dio. Il suo occhio si illuminava, lo sguardo pareva fisso in qualcosa di soprannaturale, ma a lui ben nota e familiare, l'espressione per nulla affettata, ma direi celestiale; si vedeva in lui come un bisogno di comunicare agli altri un pò dell'abbondanza di quel fuoco di carità che ardeva nella sua anima » (Sr. Margherita De Maria). Gli è, infatti, riconosciuta « una particolarissima abilità nel comunicare ai suoi ascoltatori l'ardente fiamma di carità per il Signore, che gli bruciava il cuore » (A. Borda Bossana).

Le sue conferenze rivelano l'esperienza di una persona in cui l'amore per Dio era traboccante: vi si percepisce il gusto di Dio, della preghiera, della liturgia, della Sacra Scrittura. Tutto il suo linguaggio rivela grande entusiasmo per le cose di Dio, capacità contemplativa e forte intensità spirituale.

Ma l'amore si dimostra nei fatti, nel cercare Dio sopra ogni cosa, nel fare la sua volontà, nel consumarsi per l'avvento del suo Regno. L'Allamano ebbe come programma di vita: « Piacere solo a Dio », avere di mira solo la sua gloria. Perciò non voleva che lo si chiamasse « Fondatore », né che si abbondasse nell'esaltare quello che aveva fatto, dicendo: « Ho fatto solo il mio dovere ». A riguardo della fondazione dell'Istituto poteva asserire: « La coscienza mi attesta che fin da principio purificai la mia intenzione di fare ogni cosa a gloria di Dio, e a ciò ottenere pregai il Signore a non risparmiarmi prove e pene, se necessario. Piuttosto che commettere un solo peccato di vanagloria, chiedo al Signore che incenerisca tutto quanto abbiamo qui e in missione. Voglio poter morire senza aver acconsentito a un solo pensiero di vana gloria » (L. Sales). Voleva « poter dire fino all'ultimo di non aver mai cercato altro che fare la volontà di Dio ».

Di qui scaturisce un vivissimo, ardente desiderio di aderire a quello che Dio sommamente vuole: che tutti gli uomini giungano alla pienezza della verità e siano salvi in Cristo. Chi ama veramente Dio, si immedesima con la sua volontà salvifica universale e se ne fa strumento. L'Allamano, perciò, vede nella vocazione missionaria la chiamata più alta, perché è quella che maggiormente identifica con il misterioso disegno di salvezza di Dio. « Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza delle anime che ancora non lo conoscono; a consacrare la sua persona alla grande opera della conversione del mondo. È una missione divina » 2. È la vocazione più sublime, perché universale come la volontà salvifica di Dio Padre. « Questa vocazione — scrive l'Allamano ai missionari — vi eleva sopra i cristiani, i religiosi e gli stessi sacerdoti dei nostri paesi, ai quali non è dato di far conoscere ed amare Dio da tanti che non l'avrebbero potuto conoscere ed amare » 3.

È ancora una vocazione che configura in modo speciale a Gesù Cristo, la cui identità è di essere l'Inviato del Padre per il mondo intero. Con vivo senso di presenzialità, l'Allamano lo ripete ai missionari che stanno per partire per le missioni: « Gesù Cristo da questo altare rivolge a voi le solenni parole che disse un giorno agli apostoli: andate, predicate alle genti, battezzatele; ecco io

sarò con voi tutti i giorni... Come dicesse: essendo in me ogni potere — col medesimo fui mandato dal Padre sulla terra a salvare gli uomini — questo stesso potere trasmetto a voi perché continuiate la missione ch'io ricevetti dal Padre... Siete costituiti in pieni poteri salvatori di anime, tanti Gesù in terra. Quanto dovete santamente gloriarvi e ringraziare il Signore! » 4.

E con la missione, quello a cui l'Allamano è massimamente attento: la presenza: « Egli vi assiste continuamente, e non come tutti i cristiani, ma con un'assistenza particolare; quando sarete in missione, egli sarà il vostro sostegno. Questo pensiero dev'essere la vostra consolazione; il Signore parte con voi e sarà sempre con voi, non in modo generale, ma tutto particolare... non solo di tanto in tanto, ma tutti i giorni e tutte le ore del giorno » 5.

Nella vocazione missionaria, l'Allamano scorge la realizzazione dell'aspirazione fondamentale di tutta la sua vita: essere una cosa sola con Dio, vivere alla sua presenza, fare la sua volontà, lavorare per la sua gloria. La missione diventa l'espressione più alta della sua ricchezza interiore, del suo amore. Vede molto chiaramente la successione, secondo cui si attua il disegno di Dio: « L'Eterno Padre ha mandato Figlio, il Figlio ha mandato la Chiesa, e la Chiesa per mezzo mio manda voi » 6. E da questa coscienza scaturisce il senso di preziosità della chiamata alle missioni: « Considerate pure le varie vocazioni con cui una creatura può legarsi a Dio; non ne troverete una più perfetta della vostra. Il Signore per voi ha come esaurito il suo infinito amore in fatto di vocazione. Non saprebbe, e non potrebbe, darvene una più eccellente, perché vi ha dato la sua stessa missione ».

Logica è pure la conseguenza che ne trae. Per essere missionari, bisogna essere animati da una più ardente fiamma di carità. E poiché tutti sono chiamati alla santità, tutti possono essere missionari. Infatti, tutti i santi lo desiderarono. Per esserlo di fatto, più che una vocazione speciale, si richiede più amore, più zelo per le anime, più generosità: « non si richiede che un pò più d'amor di Dio, di zelo per la propria santificazione e di quella delle anime » 8. Perciò esorta costantemente i missionari a tendere al di più, a essere prima santi, a essere anzitutto « uomini di orazione, e non aver paura di pregare troppo » 9. Per essere missionari è necessaria adesione alla volontà del Padre, intima unione con la missione del Figlio, luce e forza interiore dello Spirito. Occorre una santità « maggiore di quella dei semplici cristiani, superiore a quella dei semplici religiosi, più distinta di quella dei sacerdoti secolari. La santità dei missionari deve essere speciale, anche eroica, e all'occasione straordinaria da operare miracoli » 10.

Per questo aveva paura del numero. Ne voleva pochi, ma buoni, generosi, di prima qualità. Per la missione esige il meglio, dagli individui e anche dalle Chiese locali. Se, infatti, per gli uni è espressione della loro maggiore carità, per le altre è espansione del loro dinamismo e della loro vitalità. Non dovrebbero avere paura di dare i loro migliori elementi. L'Allamano ne ebbe chiara coscienza fin dall'inizio. Manifestando il suo progetto, scrive a Roma: « ho un certo numero di sacerdoti (i laici non mancheranno), che hanno da poco terminato la loro educazione, giovani di buona condotta e di belle speranze, ai quali avendo io lasciato intravedere la speranza d'incominciare un istituto regionale di missionari, mi stanno giornalmente attorno, sollecitandomi di mettere mano a quell'opera, pronti a dedicarsi tosto con slancio e uno zelo del quale alcuni hanno dato buona prova nell'esercizio del sacro ministero » .

E ancora: « un'opera che come questa toglierà alla diocesi parecchi giovani sacerdoti esemplari e di grande zelo, quali sono appunto quelli che ho di mira... sarà naturalmente poco benvisa al vescovo locale, a meno che questi sia persona da sapersi elevare sopra le idee ristrette che generalmente predominano, e sappia comprendere come un clero diocesano può anche avere una missione più ampia » 12.

Idee che stentaronο a farsi strada e fu ostacolato per dieci anni, proprio per timore che la fondazione togliesse alla diocesi le forze migliori. Ma l'Allamano terrà sempre fermo su questo principio. A un vescovo amico che si dichiarava disposto a dare qualcuno dei suoi pochi chierici, rispondeva: « se sono farina da far ostie (cioè, di prima qualità), fa il sacrificio, se no tientili pure » 13.

D'altra parte era convinto anche che una Chiesa locale, finché non si apre alla missione, finché non sa guardare oltre le proprie frontiere e necessità, non raggiunge la pienezza dell'amore e della configurazione a Cristo. Egli si meravigliava che la sua Chiesa di Torino, fiorente di tante istituzioni caritative e apostoliche, non avesse espresso con chiarezza la caratteristica missionaria. Scriveva: « Recherà non poca meraviglia l'osservare quanto piccola parte di detto clero (Piemontese) siasi finora dedicata alla conversione degli infedeli ». Non mancavano significativi esempi. Ma « paragonando il loro numero a quello dei missionari che partono da altre nazioni cattoliche..., il contingente da noi fornito alle missioni è senza dubbio troppo più scarso di quel che dovrebbesi aspettare » 14. Inoltre, mentre le principali regioni d'Italia avevano visto sorgere un loro Istituto missionario, Torino ne era priva. « Hanno missioni i Salesiani, scriveva al Card. Richelmy, ma per loro questo è un fine accidentale, essendo i Collegi e l'educazione della gioventù il loro vero scopo » 3. E si impegnò perché alla sua Chiesa non mancasse questa chiara nota di missionarietà, segno di autenticità e vitalità.

Stupiscono queste intuizioni in un sacerdote pienamente impegnato nel servizio della sua diocesi. Ma sono comprensibili se si considera il suo cammino spirituale. « Lo zelo è effetto dell'amore, ma di un amore vivo, intenso... Come è doppio l'oggetto del nostro amore: Dio e il prossimo, così di due sorta è lo zelo: l'onore e la gloria di Dio, e la salvezza delle anime » 16. Dalla vivezza del suo amore per Dio, dalla intensa vita spirituale, il cuore dell'Allamano si allargò a dimensioni universali. Non si accontentò di stare a guardare, di fare lamenti su quello che mancava, di ripetere semplicemente quello che già c'era. « Fare e non aspettare », proponeva fin da giovane seminarista. Lo zelo genera iniziativa, dinamismo, novità. Egli vide la necessità che la sua Chiesa si aprisse alla missione; constatò l'urgenza di aiutare tante vocazioni missionarie a realizzarsi; intuì il vertice spirituale che la missione rappresenta. E si mise all'opera. t diventato padre di apostoli, non soltanto perché ha dato vita a una famiglia missionaria, ma per la via che ha tracciata, la formazione apostolica che vi ha impresso.

Il fuoco interiore, il desiderio ardente che il Signore sia glorificato, rende capaci di cogliere le esigenze del momento presente, e queste sono di stimolo all'azione, ad aprire cammini nuovi. Le grandi imprese nascono nel silenzio, nella contemplazione del mistero di Dio e delle necessità degli uomini.

--- note

1 VS, 315; Conferenze, I, 129.

2 Ivi, III, 449.

3 Lettera circolare ai missionari del Kenya, 12 ottobre 1910.

3 Cf. Lettere del 6 aprile 1891 a C. Mancini e del 6 aprile 1900 al Card. A. Richelmy.

4 Cf. Conferenze, I, 500, 610.

5 Cf. ivi, I, 492.

6 Lettera circolare ai missionari del Kenya, 25 dicembre 1912. I VS, 315; Conferenze, I, 129.

7 VS, 65; cf. Conferenze, II, 692-693.

8 Ivi, I, 302.

9 Ivi, III, 497.

10 Ivi, I, 616-617.

4 Conferenze, I, 83.

5 Ivi, III, 470; I, 84.

6 Ivi, III, 469.

11 Lettera a C. Mancini, 6 aprile 1891.

12 Lettera a p. Barbagli, 22 luglio 1891.

13 Conferenze, I, 575.

14 Prefazione al Regolamento del 1891.

15 Lettera del 6 aprile 1900.

16 Conferenze, I, 474.

AVANTI IN DOMINO

Una delle espressioni più frequentemente usate dall'Allamano, specialmente nella corrispondenza personale, è: « Avanti in Domino », avanti nel Signore. E dava tanta forza. Infondeva coraggio. Lanciava in iniziative anche gravose e rischiose.

Tre semplici parole, che racchiudono la sua fede e la sua speranza. Egli aveva il dono singolare di comunicare agli altri la sua ferma fiducia nel Signore e nella Consolata. Una fiducia che fa camminare.

Avanti! « Non bisogna mai star fermi, ma andare sempre avanti »; « non starsene come automi, senza iniziative proprie, per paura di sbagliare »; « non lasciarsi rimorchiare »; mai dire: « non tocca a me » j. E ancora, quasi al termine della vita, scriveva ai missionari del Kenya: « Nelle comunità talora si sente il lamento che non c'è più lo spirito della fondazione. Invece di questi inutili lamenti, ed invece di pretendere la perfezione dagli altri, ognuno pensi sul serio a procurare la perfezione in se stesso. Se tutti così facessero, lo spirito ritornerebbe in tutta la comunità » 2.

Ciò vale per ogni aspetto della vita. Sta qui la capacità di essere ministri di consolazione, come lo fu l'Allamano. Consolazione che è confortare, alleviare le sofferenze, animare e vivificare, ma anche interpretare la realtà e spingere gli uomini a intraprendere azioni che producano rinnovamento, portino novità, cambino situazioni di dolore. Come Maria che, povera di tutto ma ricca di Dio, ha generato la novità, la luce delle genti, la Consolazione.

« Avanti in Domino », sembra ripetere ancora l'Allamano al suo Istituto. Avanti nelle nuove situazioni che deve affrontare per l'evangelizzazione del mondo e la promozione umana. Avanti nello sforzo di essere all'altezza della sua missione. Sicuro della volontà di Dio e pienamente abbandonato in lui, l'Allamano non ebbe dubbi sulla riuscita della sua opera. In un momento di grave difficoltà disse a un missionario: « Vedi, l'Istituto andrà giù, giù, ma non si perderà perché è della Consolata » (D. Ferrero). « L'Istituto è opera di Dio, e passerà tutte le prove per meglio rifiorire » 3. Con questa garanzia deve guardare avanti, con un occhio fisso al futuro, e uno al passato: al Fondatore di cui deve conservare e sviluppare lo spirito. « Voglio che abbiate il mio spirito, diceva. Il Signore dà a me lo spirito da dare a voi. Sì, io lo ricevo dal Signore: voi ubbidite a me. Il mio .spirito lo dò a quelli che stanno uniti a me ». Di questo egli si è soprattutto preoccupato. Non ha mai pensato al suo Istituto in termini di quantità, di grandezza, ma di qualità e di fedeltà all'ispirazione avuta dal Signore. « La Chiesa non ha bisogno di tanti soggetti; senza di loro continuerà la sua missione; ha più bisogno di ministri dotti e ben formati nello spirito » 4. « Lo spirito è ciò che dà forma e vita alle singole istituzioni, come ai singoli membri. Ogni istituzione ha il suo spirito, del quale vive e per il quale vive; e gli individui in tanto son membri vivi dell'Istituto cui appartengono, in quanto ne hanno lo spirito. Dovete avere lo spirito dei Missionari della Consolata nei pensieri, nelle parole e nelle opere » 5.

Il ruolo di ispiratore e guida che l'Allamano ha avuto, viene dallo Spirito di Dio. Nella sua sostanza, ha valore perenne. Qui se ne sono colti alcuni aspetti. Da essi è possibile comprendere che Dio l'ha preparato, fornito di doni di natura e di grazia per la missione che gli avrebbe affidato. Quanti hanno avuto il privilegio di avvicinarlo di persona, di avere la sua formazione e direzione, hanno compreso l'intimo rapporto tra la sua vita e il suo insegnamento, tra il suo spirito e la vitalità dell'Istituto.

I sentimenti espressi da uno di loro, scrivendo ai Fondatore dopo il suo arrivo in missione,

dovrebbero essere di tutti, sempre: « Le confermo che ho mai sentito di amarla come ora, amatissimo padre, perché mi ha aperto la via tanto desiderata... Non posso non esternarle il mio cuore e dirle, padre, che voglio esserle fedele fino alla morte, agendo sempre secondo i suoi consigli e insegnamenti » 6.

--- note

1 Cf. VS, 159; Conferenze, I, 272.

2 Lettera del 15 ottobre 1921.

3 Conferenze, III, 133, 386.

4 Conferenze, III, 311. « Noi non abbiamo la mania di molta terra, e non le mani per lavorarla; meglio poche mis sioni, ma curarle molto. Il Signore ne mandi altri. Ma roba di prima classe! Questo voglio... ognuno di noi dev'essere capace di fare per molti altri ». Ivi, III, 715.

5 VS, 88.

6 Lettera di P. Mario Botta all'Allamano, 24 febbraio 1923.